



Il commentario biblico del discepolo

W i l l i a m M a c D o n a l d

Nuovo
Testamento

clv

Titolo originale dell'opera:
Believer's Bible Commentary – New Testament
William MacDonald
© 1995, 1992, 1990, 1989 by William MacDonald
All rights reserved.

Edizione italiana:
Il commentario biblico del discepolo
William MacDonald
© 2009 by CLV
Christliche Literatur-Verbreitung
Postfach 11 01 35 – 33661 Bielefeld (Germany)
Tutti i diritti riservati.

Copertina: Giuseppe De Chirico
Impaginazione: Erika Anzivino
Stampa e rilegatura: GGP Media GmbH, Pößneck (Germany)

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte da La Sacra Bibbia – versione Nuova Riveduta, 2006 © Società Biblica di Ginevra – CH-1032 Romanel-sur-Lausanne.

Le citazioni bibliche indicate con ND sono tratte da La Sacra Bibbia – La Nuova Diodati '91-2003 © La Buona Novella Inc.

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo – elettronica, meccanica, in fotocopie, registrata, o in qualunque altra forma – di alcuna parte della presente opera non è consentita senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Diffusione:
Associazione
La Casa della Bibbia
Via Massari, 189
10148 Torino
Tel. 011 2052386
ordini@bible.it – www.bible.it

ISBN 978-3-89397-696-6

Indice analitico

| | |
|---|-----|
| Abbreviazioni | V |
| Prefazione all'edizione italiana | VII |
| Prefazione dell'autore..... | IX |
| Introduzione al Nuovo Testamento..... | 1 |
| Introduzione ai Vangeli | 7 |
| Vangelo di Matteo | 13 |
| <i>Il regno dei cieli</i> | 23 |
| <i>Il vangelo</i> | 30 |
| <i>Il rapporto del credente con la legge</i> | 34 |
| <i>Divorzio e nuove nozze</i> | 37 |
| <i>Il digiuno</i> | 42 |
| <i>Il sabato</i> | 70 |
| Vangelo di Marco | 153 |
| Vangelo di Luca | 215 |
| Vangelo di Giovanni | 329 |
| Atti degli Apostoli | 461 |
| <i>La preghiera nel libro degli Atti</i> | 469 |
| <i>La chiesa domestica e le organizzazioni paraecclesiaristiche</i> | 479 |
| <i>Il cristiano e le autorità</i> | 491 |
| <i>Il battesimo dei credenti</i> | 500 |
| <i>Il ministero "laico"</i> | 502 |
| <i>La strategia missionaria</i> | 522 |
| <i>L'autonomia della chiesa locale</i> | 527 |
| <i>La guida divina</i> | 529 |
| <i>I miracoli</i> | 531 |
| <i>Pulpiti non convenzionali</i> | 536 |
| <i>Il messaggio del libro degli Atti</i> | 566 |
| Lettera ai Romani | 573 |
| <i>I pagani che non hanno ricevuto il vangelo</i> | 583 |
| <i>Il peccato</i> | 592 |
| <i>Sovranità divina e responsabilità umana</i> | 625 |
| Prima lettera ai Corinzi | 663 |
| Seconda lettera ai Corinzi | 749 |
| Lettera ai Galati | 813 |
| <i>Il legalismo</i> | 845 |
| Lettera agli Efesini | 849 |
| <i>L'elezione divina</i> | 855 |
| Lettera ai Filippesi | 915 |
| Lettera ai Colossesi | 947 |
| <i>La riconciliazione</i> | 960 |
| <i>La famiglia cristiana</i> | 980 |

| | |
|--|------|
| Prima lettera ai Tessalonicesi | 989 |
| <i>Il ritorno del Signore</i> | 1000 |
| <i>I segni degli ultimi tempi</i> | 1010 |
| <i>La santificazione</i> | 1016 |
| Seconda lettera ai Tessalonicesi | 1021 |
| <i>Il rapimento e l'apparizione</i> | 1024 |
| <i>Il rapimento della chiesa</i> | 1035 |
| Introduzione alle lettere pastorali | 1047 |
| Prima lettera a Timoteo | 1053 |
| Seconda lettera a Timoteo | 1091 |
| Lettera a Tito | 1117 |
| <i>Gli anziani</i> | 1121 |
| <i>Il cristiano e il mondo</i> | 1131 |
| Lettera a Filemone | 1137 |
| Lettera agli Ebrei | 1145 |
| <i>L'apostasia</i> | 1168 |
| <i>Il messaggio della Lettera agli Ebrei per noi</i> | 1212 |
| Lettera di Giacomo | 1217 |
| <i>I dieci comandamenti</i> | 1232 |
| <i>La guarigione divina</i> | 1250 |
| Prima lettera di Pietro | 1257 |
| <i>L'abbigliamento cristiano</i> | 1282 |
| <i>Il battesimo</i> | 1289 |
| Seconda lettera di Pietro | 1303 |
| Prima lettera di Giovanni | 1329 |
| <i>Il peccato che conduce a morte</i> | 1350 |
| Seconda lettera di Giovanni | 1355 |
| Terza lettera di Giovanni | 1361 |
| Lettera di Giuda | 1367 |
| Apocalisse di Giovanni | 1381 |
| <i>Bibliografia generale</i> | 1425 |

Prefazione dell'autore

Il commentario biblico del discepolo persegue l'obiettivo di aiutare ogni cristiano a diventare un serio studioso della Parola di Dio. Nessun commentario, però, può prendere il posto della Bibbia. Ciò a cui può aspirare è spiegare il significato generale del testo in modo comprensibile e poi invitare il lettore ad accostarsi alla Scrittura per approfondire l'argomento.

Il presente commentario è scritto in un linguaggio semplice, non tecnico e non è né troppo erudito né troppo teologico. La maggior parte dei cristiani non conosce le lingue originali in cui furono redatti l'Antico e il Nuovo Testamento, ma questa lacuna non impedisce loro di godere appieno dei benefici della Parola di Dio.

È mia convinzione che attraverso lo studio sistematico delle Scritture ogni credente può diventare "...un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettammente la parola della verità" (2 Ti 2:15).

I commenti sono brevi, essenziali e pertinenti. Per comprendere un brano il lettore non ha bisogno di consultare pagine e pagine di spiegazioni.

Il ritmo della vita moderna esige che la verità sia esposta in compendi facilmente assimilabili.

Il commentario non sorvola sui brani difficili. In molti casi sono proposte spiegazioni alternative, che lasciano al lettore il compito di decidere quale meglio si adatti al contesto e al resto della Scrittura.

La conoscenza della Bibbia non è sufficiente. È necessaria l'applicazione pratica della Parola alla nostra vita. Così *Il commentario biblico del discepolo* cerca di suggerire in quale modo le Scritture possano essere messe in pratica nella vita dei figli di Dio.

Se il presente commentario rimane fine a se stesso, può diventare una trappola anziché un aiuto; se è usato per stimolare lo studio personale delle Sacre Scritture e la pronta ubbidienza ai precetti del Signore, allora avrà raggiunto il suo obiettivo.

Possa lo Spirito Santo, divino ispiratore delle Sacre Scritture, illuminare la mente del lettore in questa impresa meravigliosa: conoscere Dio attraverso la sua Parola.

William MacDonald †

Introduzione ai Vangeli

“Di tutte le Scritture i Vangeli sono le primizie”.

– Origene

I. I nostri gloriosi Vangeli

Chi ha studiato letteratura sa riconoscere le diverse forme letterarie quali, ad es.: il racconto, il romanzo, l'opera teatrale, la poesia, la biografia ecc. Nondimeno, allorché il Signore Gesù Cristo discese su questa terra, sorse un nuovo genere letterario: il *Vangelo*. I Vangeli non sono biografie, sebbene contengano molto materiale biografico. Non sono neppure novelle, benché contengano parabole, come “Il figlio prodigo” e “Il buon Samaritano”, la cui trama non ha nulla da invidiare ai racconti che troviamo in letteratura, tant'è vero che alcune parabole hanno perfino offerto lo spunto per romanzi e racconti. Pur non rientrando né nella saggistica, né nella cronaca, i Vangeli riportano, tuttavia, accurati resoconti, necessariamente sintetici, di molte conversazioni e discorsi del nostro Signore.

Non solo il “Vangelo” è un genere letterario unico, ma si tratta altresì di un modello canonico ascrivibile alle sole opere dei quattro evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni. I quattro Vangeli degli autori testé menzionati sono

gli unici riconosciuti, da duemila anni a questa parte, da tutti i credenti fedeli e timorati di Dio. Diversi eretici hanno effettivamente tentato di spacciare come Vangeli le proprie opere, allo scopo di promuovere qualche eresia come, ad es., lo gnosticismo.

Ma perché *quattro* Vangeli? Perché non cinque, in modo tale da costituire un parallelo con i cinque libri di Mosè formando, così, un Pentateuco cristiano? E perché non un unico Vangelo più esteso ed esaustivo, privo di ripetizioni e con un maggior contenuto di miracoli e parabole? Effettivamente i tentativi di “armonizzare” o riunire i quattro Vangeli risalgono già al II sec. con l'opera di Taziano, il *Diatessaron* (gr. “[un vangelo] attraverso quattro [vangeli]”).

Nel suo *Trattato contro le eresie*, Ireneo di Lione formulò la teoria secondo la quale i Vangeli sarebbero quattro perché quattro sono gli angoli della Terra, quattro sono i venti e perché il numero quattro rappresenta la totalità (*Adversus Haereses* III, 11:8).

II. I quattro simboli

Particolarmente apprezzato, in particolare da chi è dotato di senso artistico, l'accostamento tra i quattro Vangeli e i quattro simboli che ricorrono nel libro di Ezechiele e nell'Apocalisse: il leone, il bue (o vitello), l'uomo e l'aquila. C'è da dire, tuttavia, che l'abbinamento tra simboli e Vangeli è stato proposto in maniera diversa da vari credenti.

Volendo legittimare la scelta degli *attributi* di questi animali, si può dedurre che il simbolo del leone si addice maggiormente al Vangelo di Matteo, ossia al Vangelo regale del "leone di Giuda". Il simbolo del bue, animale da soma, ben si accosta al "Vangelo del Servo" di Marco. L'uomo è senza dubbio un riferimento al Vangelo di Luca, il "Vangelo del Figlio dell'uomo". L'aquila identifica simbolicamente il Vangelo di Giovanni quale emblema di elevata e acuta "visione spirituale".⁽¹⁾

III. Le quattro categorie di destinatari

Probabilmente la migliore spiegazione dell'esistenza di quattro Vangeli consiste nel fatto che lo Spirito Santo desidera rivolgersi a quattro tipologie diverse di individui, le quali abbracciano sia gli uomini del mondo antico sia, chiaramente, la loro odierna controparte.

1. Gli studiosi concordano nel definire quello di Matteo il Vangelo più *giudeo*. Le citazioni dell'A.T., i ragionamenti circostanziati, la menzione della genealogia del Signore e lo stile generalmente semitico sono elementi distintivi che anche il neofita è in grado di riconoscere.
2. Dal canto suo, Marco, che probabilmente scriveva dalla capitale dell'impero, si rivolgeva ai Romani così come ai milioni di individui che privilegiavano l'azione rispetto alla riflessione. Il suo Vangelo si sofferma più sui miracoli che sulle parabole e, inoltre, non riporta genealogie (quale interesse avrebbe potuto avere, per un romano, la genealogia giudaica di un Servo coscienzioso?).

3. Quello di Luca è, evidentemente, il Vangelo destinato ai Greci e a quei Romani che ne ammiravano ed emulavano l'arte e la letteratura, vale a dire a persone che amavano la bellezza, la natura umana, la cultura e l'eccellenza letteraria – tutti elementi che ritroviamo nel Vangelo di Luca, "il caro medico", emulo di Ippocrate.

4. Chi sono i destinatari del quarto Vangelo? Quello di Giovanni è il Vangelo universale, che ha qualcosa da dire a tutti. Nonostante lo scopo dichiaratamente evangelistico (vd. Gv 20:30-31), questo Vangelo è molto caro ai pensatori e ai filosofi cristiani. Probabilmente si può con buon diritto affermare che il Vangelo di Giovanni è rivolto al "terzo popolo" (appellativo con cui i pagani solivano indicare i primi cristiani, i quali non erano né Giudei né stranieri).

IV. Altre tetradi

Nell'A.T. troviamo altre tetradi di definizioni che si sposano mirabilmente con gli attributi salienti dei quattro Vangeli.

L'appellativo "germoglio", attribuito al Signore, si ritrova nei seguenti contesti:

- "...farò sorgere a Davide un germoglio... regnerà da re" (Gr 23:5);
- "il mio servo, il Germoglio" (Za 3:8);
- "Ecco un uomo... il Germoglio" (Za 6:12);
- "...il germoglio del Signore" (Is 4:2).

Con la ricorrenza dell'avverbio "ecco" si introduce un'immagine che si associa perfettamente a ciascuno dei temi principali dei Vangeli:

- "Ecco, il tuo re..." (Za 9:9);
- "Ecco il mio servo..." (Is 42:1);
- "Ecco un uomo..." (Za 6:12);
- "Ecco il vostro Dio!" (Is 40:9).

Infine, un ultimo parallelismo, un po' meno evidente ma non per questo meno evocativo o efficace: con il loro significato simbolico, i *quattro colori* delle stoffe (vd. Es 25:4, 35-36) con cui si confezionavano i tendaggi del

tabernacolo (vd. Es 26) e i paramenti sacerdotali (vd. Es 28) sembrano armonizzarsi con i quattro attributi del Signore evidenziati dagli evangelisti.

- *Porpora*. Sostanza colorante estratta dal murice (mollusco marino dalla caratteristica conchiglia spinata). Data l'elevatissima quantità di molluschi necessaria per ottenere la porpora, e il conseguente costo proibitivo dell'omonimo tessuto, questo colore è diventato l'emblema della regalità (vd. Gc 8:26) e ben si accorda al Vangelo di Matteo, il "Vangelo del Re".
- *Scarlatto*. Anticamente questo colore si ricavava dalle larve della cocciniglia. Questo particolare può costituire un richiamo al Vangelo di Marco, il "Vangelo del Servo" (cfr. Sl 22:6: "un verme e non un uomo").
- *Bianco*. Il candore del lino puro simboleggia le "opere giuste dei santi" (Ap 19:8). Nel suo vangelo, altresì definito il "Vangelo dell'Uomo", Luca sottolinea la perfetta umanità di Cristo.
- *Blu/violaceo*. Rappresenta la volta di zaffiro che chiamiamo "cielo", un'affascinante immagine della deità e della purezza (vd. Es 24:10) di Cristo – un concetto dominante nel Vangelo di Giovanni, che molti definiscono il "Vangelo di Dio".

V. Disposizione e priorità

Nei Vangeli i fatti non sono sempre presentati in ordine cronologico. È bene tener presente fin dall'inizio che lo Spirito di Dio tende a raggruppare gli eventi secondo il loro insegnamento morale ed etico. W. Kelly commenta:

Andando avanti ci accorgeremo che l'ordine seguito da Luca è essenzialmente di carattere morale e che egli classifica i fatti, le conversazioni, le domande, le risposte e i discorsi del Signore tenendo conto della loro connessione interiore e non semplicemente della loro successione cronologica, che è, in verità, la forma di presentazione più semplicistica e ingenua. Mettere insieme gli even-

ti, con le loro cause e conseguenze, tenendo conto dell'ordine morale, è un compito assai difficile che contraddistingue lo storico dal semplice cronista. Dio si è servito di Luca per svolgere tale compito in modo perfetto.⁽²⁾

Le diverse strutture e i diversi metodi adottati dagli autori ci aiutano a capire le differenze esistenti tra i Vangeli. Laddove i primi tre Vangeli, i cosiddetti "sinottici" (termine introdotto da J.J. Griesbach nel 1776 e derivato dal gr. *sunopsis*, "sguardo complessivo, d'insieme"; con tale termine si intende indicare la sostanziale omogeneità dei primi tre Vangeli dal punto di vista narrativo e lessicale) sono simili nel modo di raccontare la vita di Cristo, il Vangelo di Giovanni segue un criterio differente. Il quarto evangelista – l'ultimo in ordine di tempo – non ha voluto ripetere ciò che era già stato ben esaminato, ma ha voluto presentare la vita e le parole del Signore con un approccio più riflessivo e teologico.

VI. Il problema sinottico

La presenza di molte *somiglianze* (addirittura quasi delle stesse espressioni in brani relativamente estesi), ma anche di molte differenze, riscontrabili nei primi tre Vangeli, dà dunque adito a quello che si suole definire il "problema sinottico". In realtà si tratta di un problema per chi sconfessa l'ispirazione divina dei testi piuttosto che per il credente conservatore.

Sono state formulate al riguardo svariate e complesse ipotesi, basate sovente su speculazioni inerenti alla *perdita di documenti* di cui non si sarebbe conservata traccia manoscritta. Alcune di queste ipotesi potrebbero collimare con Lu 1:1 e si potrebbero considerare *verosimili*, almeno in linea di principio. Nondimeno, alcune teorie si sono spinte addirittura alla conclusione che la chiesa del I sec. avrebbe messo insieme dei "miti" riguardanti Gesù Cristo! A parte il fatto che queste presunte teorie di "critica della forma" si

sono dimostrate incompatibili rispetto a tutte le dottrine cristiane e alla storia della chiesa, è bene tenere presente che non esiste alcuna prova documentaria a loro carico. Inoltre non esistono due studiosi concordi sul metodo di classificazione e di frammentazione dei Vangeli sinottici.

La migliore soluzione a questo problema si trova nelle parole del Signore riportate in Gv 14:26: "...ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto".

Questo criterio tiene conto dei ricordi di Matteo e di Giovanni, testimoni oculari, e include, probabilmente, anche quelli di Marco, il quale, come riferisce la storia della chiesa, raccolse le memorie di Pietro. Se, all'aiuto diretto dello Spirito Santo, aggiungiamo i documenti scritti cui si allude in Lu 1:1 e l'importante e scrupolosa *tradizione orale* del popolo semitico, la questione sinottica è risolta. Altre necessarie verità, altri particolari o interpretazioni non contenuti in queste fonti possono essere stati direttamente rivelati "con parole... insegnate dallo Spirito" (cfr. 1 Co 2:13).

Pertanto, allorché scopriamo una discordanza o una *evidente* contraddizione in qualche particolare, faremo bene a domandarci: "Perché *questo* Vangelo non riporta, include o sottolinea *questo* evento o *questo* discorso?" Per esempio, Matteo riporta il caso di *due* persone guarite da cecità e *due* da possessione demoniaca (vd. Mt 20:30; 8:28), laddove Marco e Luca fanno menzione di una sola persona (vd. Mr 10:46; Lu 18:35, guarigione del cieco; Mr 5:2; Lu 8:27, guarigione dell'indemoniato). Alcuni vedono qui una contraddizione. È probabile che Matteo, rivolgendosi ai Giudei, menzioni *entrambe* le persone perché, secondo la legge giudaica, per convalidare la veridicità di una deposizione occorre la testimonianza "di due o tre testimoni" (De 19:15); dal canto loro, gli

altri Vangeli indicherebbero soltanto la persona più *conosciuta* (p. es. il caso del cieco Bartimeo).

Gli esempi seguenti dimostrano come alcune ripetizioni dei Vangeli siano solamente apparenti allorché, in realtà, sottintendono diversità significative.

a) A prima vista il passo riportato in Lu 6:20-23 *sembra* la ripetizione del *sermone sul monte* (cfr. Mt 5:3-12); in realtà questo discorso fu pronunciato "in un luogo pianeggiante" (vd. Lu 6:17). Inoltre, laddove *le beatitudini*, di cui nel Vangelo di Matteo, descrivono il carattere del suddito ideale del Regno, questo passo del Vangelo di Luca traccia lo stile di vita dei discepoli di Cristo.

b) Il passo di Lu 6:40 *sembra* una reiterazione di Mt 10:24. Tuttavia, laddove nel Vangelo di Matteo si dichiara che Gesù è il Maestro e noi siamo i suoi discepoli, in quello di Luca si specifica che spetta al maestro il compito di insegnare e al discepolo quello di apprendere diligentemente in modo tale da elevarsi, eventualmente, al livello del maestro. In Mt 7:22 si pone l'accento sul *servizio* svolto per il Re, laddove in Lu 13:25-27 si fa riferimento alla *comunione* con il Maestro.

c) Mentre Lu 15:4-7 è una pungente denuncia contro i farisei, Mt 18:12-13 descrive l'amore di Dio per i suoi figli.

d) Alla presenza di un uditorio composto da soli credenti, Giovanni rivelava: "...lui vi battezzerà con lo Spirito Santo" (Mr 1:8; vd. inoltre Gv 1:33). Alla presenza di una folla mista, comprendente specialmente farisei, il profeta annunciava: "...egli vi battezzerà con lo Spirito Santo *e con il fuoco*" [corsivo nostro], inserendo l'allusione a un battesimo di giudizio nei confronti degli empì (vd. Mt 3:11; Lu 3:16).

e) L'espressione "con la misura con la quale misurate..." fa, di volta in volta, riferimento: al nostro modo di giudicare il prossimo (vd. Mt 7:2); alla nostra appropriazione della Pa-

rola (vd. Mr 4:24); alla nostra generosità (vd. Lu 6:38).

Queste differenze, dunque, non sono *contraddizioni*, bensì effettivo *cibo spirituale per la riflessione* del credente che vuole imparare.

VII. Autori

Nella disamina circa gli autori dei Vangeli (come del resto di tutti i libri della Bibbia) si suole considerare le testimonianze relative alle rispettive *prove*: la *prova estrinseca* e quella *intrinseca*. Questo è, per l'appunto, il metodo che seguiremo per tutti i ventisette libri del Nuovo Testamento. Per *prova estrinseca* si intendono le testimonianze di scrittori vissuti in epoca quanto più prossima a quella di redazione dei libri; generalmente si tratta della testimonianza dei "padri della chiesa" o di autori del II e III sec. Questi personaggi sottintendono, indicano e talvolta citano direttamente i libri degli autori che ci interessano. Per esempio, se Clemente di Roma cita I Corinzi verso la fine del I sec., il libro non può essere un falso del II sec. attribuito a Paolo. Per *prova intrinseca*

intendiamo lo stile, il lessico, la storia e i contenuti del libro: tali sono gli elementi che ci consentono di riconoscere concordanze e contraddizioni con quanto emerge da documenti esterni e quanto sostenuto dagli autori. Per esempio, lo stile del Vangelo di Luca e del libro degli Atti confermano la tesi con cui si ravvisa nell'autore un colto medico di estrazione pagana.

Nella presente opera le introduzioni ai libri neotestamentari riportano alcuni richiami al "canone" marcionita, l'elenco dei libri approvati dal vescovo e teologo eretico Marcione, risalente al II sec. d.C. Quantunque riconoscesse la canonicità della sola edizione semplificata del Vangelo di Luca e di dieci lettere paoline, costui va considerato pur sempre un testimone utile al fine di stabilire quali fossero i testi ritenuti attendibili ai suoi tempi.

Il Canone Muratoriano (che prende il nome dal cardinale italiano Ludovico Antonio Muratori, responsabile del suo rinvenimento) è un documento attendibile, seppure incompleto, che riporta l'elenco dei libri cristiani canonici.

NOTE

- 1 James C. Fernald, ed. "Emblem" in *Funk & Wagnalls Standard Handbook of Synonyms, Antonyms, and Prepositions*, p. 175. Lurker, Manfred, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo, 1994, p. 18.
- 2 William Kelly. *An Exposition of the Gospel of Luke*, p. 16.

Vangelo di Matteo

“Nessuno scritto, né nell’Antico né nel Nuovo Testamento, che tratti di un tema storico, può essere paragonato al Vangelo di Matteo per la maestosità della concezione e per la potenza con cui la vastità del materiale è disciplinata da grandi idee”.

– Theodor Zahn

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Il Vangelo di Matteo è il ponte perfetto tra l’Antico e il Nuovo Testamento. Le sue prime parole ci rimandano all’epoca veterotestamentaria, al progenitore del popolo di Dio nell’A.T., Abraamo, nonché al primo *grande* re d’Israele, Davide. Per la sua forza, la sua marcata impronta giudaica, le numerose citazioni dalle Scritture ebraiche, ma anche per la sua posizione davanti a tutti gli altri libri del Nuovo Testamento, Matteo è, logicamente, il punto di partenza per la proclamazione del messaggio cristiano al mondo.

Già da molto tempo, quello di Matteo occupa il primo posto nella disposizione cronologica dei quattro Vangeli. Ciò avviene perché, fino a tempi molto recenti, si riteneva generalmente che fosse proprio il primo Vangelo a essere stato *scritto*. Inoltre, lo stile chiaro e ordinato di Matteo ne faceva un testo adatto alla lettura pubblica. In tal senso, esso era il Vangelo più conosciuto, arrivando tal-

volta a contendere tale primato a quello di Giovanni.

Per rimanere nell’ortodossia, non è fondamentale ritenere che il Vangelo di Matteo sia il primo a essere stato scritto. Nondimeno, bisogna considerare che i primi cristiani erano quasi tutti d’origine giudea (ed erano migliaia); pare dunque logico che gli evangelisti si occupassero, *in primis*, delle esigenze di costoro. L’attribuzione della preminenza cronologica del Vangelo di Matteo potrebbe, verosimilmente, fondarsi su tale presupposto.

II. Autore

Antica e ampiamente conosciuta è la *prova estrinseca* secondo la quale l’autore del primo Vangelo fu Matteo il pubblicano, chiamato anche Levi. Poiché questi non era un membro rilevante del gruppo degli apostoli, sarebbe stato strano attribuirgli la stesura del primo Vangelo, se egli non vi fosse, in qualche modo, collegato.

Oltre che dall'antico documento conosciuto come *Didachè* (*Insegnamento dei dodici apostoli*), l'autenticità del Vangelo è altresì corroborata dalle citazioni e dalle convinzioni di Giustino martire, Dionigi di Corinto, Teofilo di Antiochia e Atenagora di Atene. Lo storico della chiesa Eusebio menziona Papia di Ierapoli, il quale affermò che "Matteo scrisse i *Logia* nella lingua ebraica e ognuno li interpretò come sapeva". Ireneo, Pantenio e Origene concordano, sostanzialmente, con tale opinione. In genere, si ritiene che con la locuzione "lingua ebraica" Papia intendesse il dialetto aramaico usato dagli ebrei al tempo del Signore, poiché questo termine è usato nel N.T. Ma che cosa sono, esattamente, i *Logia*? Solitamente questo termine greco significa "oracoli", giacché l'A.T. contiene gli *oracoli* di Dio. Ma non può essere questo il significato attribuitogli da Papia. A proposito di questa citazione, sono state avanzate, principalmente, tre ipotesi: 1° il termine indicherebbe lo stesso *Vangelo* di Matteo; perciò Matteo scrisse una versione in aramaico del suo Vangelo allo scopo primario di conquistare i Giudei a Cristo e per edificare i neoconvertiti, e solo più tardi ne realizzò una versione in greco; 2° designerebbe solamente i *discorsi* di Gesù, i quali più tardi furono inclusi nel Vangelo; 3° alluderebbe ai *testimonia*, ossia a citazioni delle Scritture dell'A.T. per dimostrare che Gesù è il Messia. Le interpretazioni di cui ai punti 1 e 2 sono più verosimili rispetto a quella di cui al punto 3.

La versione greca di Matteo non sembra essere semplicemente una traduzione, bensì il resoconto di una tradizione talmente diffusa (originariamente senza alcuna opinione contraria) che deve essere necessariamente basata sui fatti. Secondo la tradizione, Matteo predicò per quindici anni nel Vicino Oriente e, in seguito, partì per recare il vangelo in regioni straniere. È possibile che, intorno al

45 d.C., egli lasciasse ai Giudei, che avevano accettato Gesù come il loro Messia, una prima stesura del suo Vangelo (oppure solamente dei *discorsi* di Cristo) in aramaico, e che più tardi ne realizzasse una versione *greca* per uso *universale*. Parimenti procedette, per esempio, anche Giuseppe Flavio, contemporaneo di Matteo. Questo storico ebreo, infatti, elaborò una prima stesura della sua opera, *La guerra giudaica*, in aramaico e, successivamente, la versione finale del libro in greco.

La *prova intrinseca* del primo Vangelo ci presenta un Giudeo devoto, che amava l'A.T. ed era uno scrittore di talento, nonché un attento curatore. Essendo un ufficiale civile di Roma, Matteo doveva conoscere bene sia la lingua del suo popolo (l'aramaico) sia la lingua ufficiale dell'amministrazione al governo (in Oriente i Romani non usavano il latino, bensì il greco). I particolari numerici, le parabole riguardo al denaro e i termini che si riferiscono al denaro stesso si addicono tutti a un esattore delle tasse. Lo stesso vale anche per lo stile conciso e accurato. Lo studioso liberale Goodspeed accettò l'attribuzione della paternità di questo Vangelo a Matteo in parte perché considerava sufficiente tale prova interna.

Nonostante il peso della prova estrinseca e la convalida della prova intrinseca, la maggior parte degli studiosi liberali rifiuta il punto di vista tradizionale, secondo il quale l'autore di questo libro fu il pubblicano Matteo. I motivi principali sono due.

1. *Supponendo* che il Vangelo di Marco (definito, in molti ambienti, la "verità del vangelo") sia stato scritto per primo, com'è possibile che un apostolo, nonché testimone oculare, faccia così ampio uso del materiale ivi contenuto (il 93% del materiale contenuto nel Vangelo di Marco si trova anche negli altri Vangeli)? In risposta a ciò occorre considerare, anzitutto, che non è *provato* che

il primo Vangelo che vide la luce fu quello di Marco. Secondo le testimonianze antiche, infatti, il primo fu quello di Matteo; poiché i primi cristiani erano quasi tutti Giudei, tali affermazioni hanno un gran peso. Tuttavia, anche ammettendo la cosiddetta *priorità di Marco* (e molti studiosi conservatori lo fanno), riteniamo che Matteo, apostolo come Simon Pietro secondo la tradizione della chiesa primitiva, avrebbe facilmente potuto rendersi conto che l'opera di Marco conteneva prevalentemente le memorie dell'energico apostolo (vd. Vangelo di Marco, Introduzione).

2. L'evidente mancanza, nel testo, di particolari vividi è l'altro motivo di rifiuto della paternità di Matteo (o di qualsiasi altro testimone oculare). In Marco, che nessuno sostiene essere stato testimone del ministero di Cristo, si trovano dei particolari così espressivi da far pensare che egli fosse là, presente sulla scena degli eventi narrati. Come poteva un testimone oculare scrivere in maniera così prosaica? Probabilmente ciò si spiega con la mentalità da esattore delle tasse dell'apostolo Matteo: per lasciare più spazio ai discorsi del Signore, Levi avrebbe sorvolato sui particolari superflui. Ciò è quanto potrebbe essere, effettivamente accaduto se Marco avesse scritto per primo e Matteo si fosse reso conto che i ricordi di prima mano di Pietro erano già stati ampiamente documentati.

III. Data

Se è vero, come in genere si pensa, che Matteo scrisse del suo Vangelo (o almeno dei discorsi di Gesù) una prima versione in aramaico, si accorderebbe con la tradizione antica una data di stesura intorno al 45 d.C., quindici anni dopo l'ascensione. Egli avrebbe potuto divulgare il vangelo completo in greco (quello poi inserito nel Canone) nel 50 o 55 d.C. o, addirittura, in data successiva.

L'opinione secondo cui la data di stesura del Vangelo *deve* necessariamente essere collocata in data posteriore a quella della distruzione di Gerusalemme (nel 70 d.C.) si basa soprattutto sull'incredulità riguardo alla minuziosa previsione, da parte di Cristo, di tale evento futuro, nonché su altre teorie razionaliste che ignorano, o negano, l'ipotesi dell'ispirazione divina.

IV. Contesto e tema

Matteo era piuttosto giovane quando Gesù lo chiamò. Giudeo di nascita, esattore delle tasse per formazione e professione, egli lasciò tutto per seguire Cristo. Come ricompensa gli fu concesso di essere uno dei dodici apostoli. A ciò si aggiunga che fu scelto per essere l'autore di quello che noi conosciamo come "il primo Vangelo". In genere si ritiene che Matteo e Levi fossero la stessa persona (vd. Mr 2:14; Lu 5:27).

Nel suo Vangelo Matteo si propone di dimostrare che Gesù è il Messia d'Israele atteso da tanto tempo, l'unico erede di diritto al trono di Davide.

Il libro non attesta di essere un racconto completo della vita di Cristo. Esso inizia, è vero, con il resoconto relativo alla genealogia e ai primi anni di vita di Gesù, nondimeno affronta subito il ministero pubblico del Signore, intrapreso all'età di circa trent'anni. Matteo, guidato dallo Spirito Santo, sceglie quegli aspetti della vita e del ministero del Salvatore che ci presentano Gesù come l'*Unto* (questo è infatti, il significato di *Messia* e di *Cristo*). Il punto culminante del racconto coincide con il processo, la morte, la sepoltura, la resurrezione e l'ascensione del Signore Gesù. E in tale punto culminante si trova naturalmente il fondamento della salvezza dell'uomo. Ecco perché il libro è chiamato "Vangelo": non perché indica il modo in cui l'uomo peccatore riceve la salvezza, ma perché racconta il sacrificio di Cristo che ha reso possibile tale salvezza.

Il presente commentario non ha pretesa di completezza né di perizia tecnica, bensì è inteso quale strumento atto a promuovere lo studio personale e la meditazione. Esso si ripropone principalmente lo scopo di suscitare nel cuore del lettore un gran desiderio del ritorno del Re.

Così anch'io,
e con un cuore più ardente,
Così anch'io,
e con un cuore più ardente,
Così anch'io,
e con una speranza più dolce,
Mi struggo per l'ora,
o Cristo, del tuo ritorno,
Stremato dal desiderio acceso
della tua venuta.

- da St. Paul, F.W.H. Myers

Sommario

- I. GENEALOGIA E NASCITA DEL RE-MESSIA (cap. 1)
- II. INFANZIA DEL RE-MESSIA (cap. 2)
- III. PREPARAZIONE E INIZIO DEL MINISTERO DEL MESSIA (capp. 3–4)
- IV. COSTITUZIONE DEL REGNO (capp. 5–7)
- V. MISERICORDIA E PRODIGI POTENTI DEL MESSIA: REAZIONI DEL POPOLO (8:1–9:34)
- VI. GLI APOSTOLI DEL RE-MESSIA SONO MANDATI A ISRAELE (9:35–10:42)
- VII. CRESCONO L'OPPOSIZIONE E IL RIFIUTO (capp. 11–12)
- VIII. IL RE ANNUNCIA UN REGNO TEMPORANEO A CAUSA DEL RIFIUTO D'ISRAELE (cap. 13)
- IX. GRAZIA INESAURIBILE DEL MESSIA E CRESCENTE OSTILITÀ DEL POPOLO (14:1–16:12)
- X. IL RE PREPARA I SUOI DISCEPOLI (16:13–17:27)
- XI. IL RE AMMAESTRA I SUOI DISCEPOLI (capp. 18–20)
- XII. IL RE SI PRESENTA MA VIENE RESPINTO (capp. 21–23)
- XIII. DISCORSO DEL RE SUL MONTE DEGLI ULIVI (capp. 24–25)
- XIV. PASSIONE E MORTE DEL RE (capp. 26–27)
- XV. TRIONFO DEL RE (cap. 28)

Commentario

I. GENEALOGIA E NASCITA DEL RE-MESSIA (cap. 1)

A. La genealogia di Gesù Cristo (1:1-17)

Una lettura superficiale del N.T. potrebbe indurre qualcuno a chiedersi come mai esso inizi con qualcosa di apparentemente tedioso come un albero genealogico. Si può essere tentati di concludere che questo elenco di nomi non è molto significativo ai fini della narrazione e che, perciò, si può saltare a piè pari per entrare nel vivo dell'azione.

Al contrario, questa genealogia è di fondamentale importanza, poiché getta le basi di tutto ciò che segue. Se non si dimostra che Gesù è discendente legittimo di Davide attraverso la linea reale, è impossibile provare che egli è il Re-Messia d'Israele. Matteo inizia il suo racconto proprio là dove è necessario, vale a dire con la prova documentaria che Gesù ereditò il diritto legale a salire sul trono di Davide dal patrigno Giuseppe.

La genealogia di Matteo ricostruisce la discendenza *legale* di Gesù come Re d'Israele; quella del Vangelo di Luca ricostruisce la sua discendenza *diretta* come Figlio di Davide. La genealogia di Matteo segue la linea *regale* da Davide attraverso il figlio Salomone, suo successore al trono; quella di Luca segue la linea *di sangue* da Davide attraverso un altro figlio, Natan. La genealogia di Matteo termina con Giuseppe, di cui Gesù era figlio *adottivo*; quella riportata in Luca 3 indica probabilmente l'ascendenza di Maria, di cui Gesù era figlio *carnale*.

Mille anni prima Dio aveva stipulato un patto incondizionato con Davide, promettendogli un regno eterno e una discendenza regnante ininterrotta (vd. Sl 89:4, 36-37). Ora questo patto si è adempiuto in Cristo: egli è l'erede legittimo al trono di Davide per parte di Giuseppe, nonché effettivo discenden-

te di Davide per parte di Maria. Poiché egli vive in perpetuo, il suo regno durerà per sempre, egli regnerà per l'eternità come Figlio di Davide e sarà molto più grande dello stesso Davide. Nella propria Persona, Gesù compendia le due uniche motivazioni possibili per reclamare il trono d'Israele (quella per discendenza legittima e quella per discendenza diretta); egli vive tuttora e, pertanto, nessun altro può contendergli questo diritto.

1:1-15 L'espressione **Libro della genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abrahamo** (ND) richiama alla mente Ge 5:1: "Questo è il libro della genealogia di Adamo". Genesi presenta il primo Adamo, Matteo l'ultimo Adamo. Il primo Adamo era il capo della prima creazione, la creazione materiale. Cristo, l'ultimo Adamo, è il Capo della nuova creazione, la creazione spirituale.

Il soggetto di questo Vangelo è **Gesù Cristo**. Il nome **Gesù** significa "il Signore è la salvezza";⁽¹⁾ l'appellativo **Cristo** ("Unto") lo presenta come il Messia d'Israele, atteso da molto tempo. L'appellativo **figlio di Davide** è collegato sia al ruolo di Messia sia al ruolo di Re nell'A.T. Con la locuzione **figlio di Abraamo** si intende qui presentare il Signore come l'adempimento delle promesse fatte al progenitore del popolo ebraico.

La genealogia si suddivide in tre sezioni storiche: da Abraamo fino a Isai, da Davide fino a Giosia e da Ieconia fino a Giuseppe. La prima giunge fino a Davide, la seconda riguarda il periodo dei re, la terza segue la discendenza regale durante l'esilio (586 a.C. ss.).

Questo elenco presenta molte caratteristiche interessanti. Per esempio, in questo paragrafo sono menzionate quattro donne: **Tamar, Raab, Rut e Bat-Sceba** (**quella che era stata moglie di Uria**). Poiché nelle civiltà orientali le donne sono raramente menzionate negli alberi genealogici, il deliberato

inserimento dei loro nomi è sorprendente, tanto più che due di esse erano prostitute (Tamar e Raab), una aveva commesso adulterio (Bat-Sceba) e due erano straniere (Raab e Rut). Può darsi che il loro inserimento nella genealogia di Matteo sia una sottile allusione al fatto che la venuta di Gesù avrebbe portato la salvezza ai peccatori e la grazia agli stranieri e che, in lui, le barriere tra le razze e i sessi sarebbero state abbattute.

È altresì interessante l'accenno a un re di nome **Ieconia** sul quale Dio, in Gr 22:30, aveva pronunciato una maledizione:

Così parla il SIGNORE:
 "Iscrivete quest'uomo
 come privo di figli,
 come un uomo che non prospererà
 durante i suoi giorni;
 perché nessuno della sua
 discendenza giungerà
 a sedersi sul trono di Davide,
 e a regnare ancora su Giuda".

Se Gesù fosse stato figlio *naturale* di Giuseppe, sarebbe caduto sotto questa maledizione; nondimeno, per ereditare il diritto al trono di Davide, egli *doveva* essere figlio legittimo di Giuseppe. Il problema fu risolto tramite il miracolo della nascita verginale: Gesù era l'erede *legittimo* al trono secondo la linea dinastica di Giuseppe ed era Figlio *naturale* di Davide secondo la linea dinastica di Maria. La maledizione su Ieconia non ricadde su Maria, né sui suoi figli, perché ella non era una discendente di Ieconia.

1:16 dalla quale è pronomo relativo femminile anche nell'originale greco, il che indica chiaramente che Gesù era nato da **Maria**, ma non da **Giuseppe**.

1:17 Matteo attira l'attenzione del lettore sulla presenza di **quattordici generazioni** in ogni sezione. Ma dall'A.T. apprendiamo che in questo elenco mancano alcuni nomi. Per esempio, tra Ieoram e Uzzia (vd. v. 8) regnarono Acazia, Ioas e Amasia (vd. 2 R 8-14; 2 Cr 21-25).

Le genealogie di Matteo e di Luca sembrano sovrapporsi nella menzione di Sealtiel e Zorobabele (vd. Mt 1:12-13; Lu 3:27). Stranamente, le stirpi di Giuseppe e di Maria si incontrano in questi due uomini per poi dividersi di nuovo. La questione si fa ancora più complicata quando notiamo che ambedue i Vangeli concordano con Ed 3:2, indicando Zorobabele come figlio di Sealtiel benché, nella lista di 1 Cr 3:19, questi compaia come figlio di Pedaia.

Una terza difficoltà è costituita dalla discordanza nel computo delle generazioni: da Davide fino a Gesù, Matteo ne conta ventisette, laddove Luca ne presenta quarantadue. Benché gli evangelisti traccino genealogie differenti, una tale differenza nel numero delle generazioni pare, nondimeno, alquanto singolare.

Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dello studioso della Bibbia riguardo a queste difficoltà e alle apparenti discordanze?

1. È nostra premessa fondamentale che la Bibbia è la Parola ispirata di Dio e che, perciò, non può contenere degli errori.
2. La Bibbia è infinita, giacché riflette l'infinità della natura divina. Potremo capire le verità fondamentali della Parola, ma non potremo mai comprendere totalmente tutto ciò che essa contiene.

Quindi, il nostro approccio a tali difficoltà ci induce a concludere che il problema consiste nella nostra mancanza di conoscenza anziché nella fallibilità della Scrittura. I problemi che sorgono durante la lettura della Bibbia ci devono spronare a studiarla e a cercare delle risposte. "È gloria di Dio nascondere le cose; ma la gloria dei re sta nell'investigarle" (Pr 25:2).

Le minuziose ricerche degli storici e gli scavi archeologici non sono in grado di confutare le affermazioni della Bibbia. Le apparenti difficoltà e contraddizioni hanno tutte una spiegazione logica, spiritualmente utile e significativa.

B. Gesù Cristo nasce da Maria (1:18-25)

1:18 La nascita di Gesù Cristo fu diversa da tutte le altre nascite menzionate nella genealogia, dove puntualmente ricorre la formula: “A generò B”. Qui, invece, abbiamo la registrazione di una nascita avvenuta in assenza di un padre umano. I fatti riguardanti questo concepimento miracoloso sono descritti con considerazione e semplicità. **Maria** era stata promessa sposa a **Giuseppe**, ma il matrimonio non era ancora avvenuto. Ai tempi del N.T., il fidanzamento era una sorta d’impegno matrimoniale (più vincolante del fidanzamento di oggi) e dal quale si poteva recedere solamente mediante il divorzio. Anche se i fidanzati non vivevano insieme prima delle nozze, l’infedeltà di uno dei due era considerata adulterio ed era punibile con la morte.

Durante il fidanzamento, la vergine **Maria** rimase incinta per l’intervento miracoloso dello **Spirito Santo**. Un angelo aveva già annunciato a **Maria** questo evento misterioso: “Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà dell’ombra sua” (Lu 1:35). L’ombra del sospetto e dello scandalo incombeva su **Maria**. In tutta la storia dell’umanità non era mai avvenuta una nascita verginale; dunque, quando una donna non sposata rimaneva incinta, vi era un’unica spiegazione possibile.

1:19 Neppure **Giuseppe** riusciva a capacitarsi del fatto che **Maria** fosse in stato interessante. Egli avrebbe avuto due motivi per indignarsi con la sua promessa sposa: 1° ella gli era stata, evidentemente, infedele; 2° se ella fosse stata innocente, egli sarebbe stato, inevitabilmente, tacciato di connivenza. Il suo amore per **Maria** e il suo desiderio di giustizia lo portarono alla decisione di rompere, con discrezione, il fidanzamento. Egli desiderava evitare il pubblico disonore che solitamente si accompagna a tale eventualità.

1:20 Mentre quest’uomo mite e prudente elaborava il suo piano per proteggere **Maria**, un angelo del Signore gli

apparve in sogno. Il saluto, **Giuseppe**, figlio di **Davide**, aveva indubbiamente lo scopo di risvegliare in lui la consapevolezza della sua discendenza regale e di prepararlo allo straordinario avvenimento del Re-Messia d’Israele. Non doveva avere alcun timore di sposare **Maria**: qualsiasi sospetto riguardo alla sua verginità, infatti, era infondato, giacché la gravidanza della sua promessa sposa era un miracolo operato dallo **Spirito Santo**.

1:21 Poi l’angelo gli rivelò il sesso, il nome e la missione del nascituro. **Maria** avrebbe partorito un figlio che sarebbe stato chiamato **Gesù** (che significa “il Signore è la salvezza” o “il Signore salva”; vd. commento ai vv. 1-15). Egli avrebbe onorato il proprio nome salvando il suo popolo dai loro peccati. Quel bambino era il Signore stesso che scendeva in terra per salvare gli uomini dal castigo per il peccato, dal suo potere e, infine, dalla sua stessa presenza.

1:22 Quando scriveva di questi eventi, **Matteo** riconosceva che Dio stava intervenendo nella vita dell’uomo in modo nuovo. Ora le parole di una profezia messianica, da lungo tempo sopita, tornavano in vita. Il misterioso annuncio del profeta **Isaia** si adempiva nel bambino di **Maria**: **Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta**. **Matteo** sostiene l’ispirazione divina delle parole di **Isaia**, che il Signore aveva pronunciato per mezzo del profeta almeno settecento anni prima dell’avvento di Cristo.

1:23 La profezia contenuta in **Is 7:14** comprendeva l’annuncio di una nascita speciale (“La vergine sarà incinta”), il sesso del nascituro (“e partorirà un figlio”) e il nome del bambino (“al quale sarà posto nome **Emmanuele**”). **Matteo** aggiunge che **Emmanuele** significa **Dio con noi**. Non vi è alcuna prova che **Gesù**, mentre era in terra, fu mai chiamato “**Emmanuele**”: egli fu sempre chiamato “**Gesù**”. Tuttavia, il significato del nome *Gesù* (vd. v. 21) sottintende la presenza di **Dio con noi**. Può anche

darsi che Emmanuele sia un appellativo di Cristo che si userà soprattutto al suo ritorno.

1:24 Grazie all'intervento dell'angelo, Giuseppe abbandonò l'intenzione di divorziare da Maria e si mantenne fedele all'impegno preso fino alla nascita di Gesù, dopodiché la sposò.

1:25 La dottrina secondo la quale Maria rimase vergine per tutta la vita è confutata dalla consumazione del matrimonio, di cui si fa menzione in questo versetto. Altri riferimenti, dove leggiamo che Maria ebbe dei figli da Giuseppe, sono Mt 12:46; 13:55-56; Mr 6:3; Gv 7:3, 5; At 1:14; 1 Co 9:5 e Ga 1:19.

Prendendo Maria in moglie, Giuseppe prese anche il suo bambino come figlio adottivo. In questo modo, Gesù diventò l'erede legittimo al trono di Davide. Secondo l'indicazione dell'angelo, **gli pose nome Gesù.**

Così nasce il Re-Messia. L'Eterno irrompe nel tempo. Il Dio onnipotente diventa un fragile neonato: il Signore della gloria nasconde il suo splendore in un corpo umano. Tuttavia "in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" (Cl 2:9).

II. INFANZIA DEL RE-MESSIA (cap. 2)

A. L'arrivo dei magi per adorare il Re (2:1-12)

2:1-2 È facile rimanere confusi dalla cronologia degli eventi intorno alla nascita di Cristo. Anche se il v. 1 potrebbe lasciar intendere che Erode cercasse di uccidere Gesù mentre Maria e Giuseppe erano ancora nella stalla di Betlemme, tutti gli altri particolari del racconto rinvierebbero tale tentativo a un'epoca di un paio d'anni posteriore. Nel v. 11 Matteo scrive che i magi videro Gesù in una *casa*. L'ordine di Erode (uccidere tutti i maschi sotto i due anni di età, v. 16) è un altro indizio relativo a un intervallo di tempo imprecisato tra la nascita del Re-Messia e gli eventi qui riportati.

Erode il Grande era un discendente di Esaù e, perciò, nemico dei Giudei per tradizione. Costui si era convertito al

giudaismo, ma probabilmente tale conversione era avvenuta per motivi politici. Fu verso la fine del suo regno che **dei magi d'Oriente arrivarono** in cerca del **Re dei Giudei**. È probabile che questi uomini fossero dei sacerdoti pagani, la cui religione era imperniata sullo studio degli elementi della natura. Essi erano spesso scelti come consiglieri dei re in virtù delle loro conoscenze e delle loro doti profetiche. Non sappiamo né in che parte dell'Oriente vivessero, né quanti fossero e neppure quanto tempo durò il loro viaggio.

Fu la **stella in Oriente** che, in qualche modo, richiamò la loro attenzione sulla nascita di un re, perciò erano **venuti per adorarlo**. Presumibilmente costoro conoscevano le profezie dell'A.T. che riguardavano la venuta del Messia. Forse conoscevano la profezia di Balaam, secondo la quale un *astro* sarebbe sorto da Giacobbe (vd. Nu 24:17), e l'avevano collegata alla profezia delle "settanta settimane" che avrebbero preceduto l'epoca della prima venuta di Cristo (vd. Da 9:24-25). Ma appare più plausibile che la loro conoscenza fosse di origine soprannaturale.

Riguardo alla stella, sono state formulate varie ipotesi scientifiche. Alcuni, per esempio, sostengono che si trattò in realtà di una congiunzione planetaria. Nondimeno, il corso di quella stella era assai irregolare: precedeva i magi e li guidò da Gerusalemme fino al luogo dov'era il bambino Gesù (vd. v. 9), poi si fermò. In effetti si trattò di un evento talmente insolito che non poté trattarsi che di un miracolo.

2:3 **Udito questo**, ossia che un bambino era nato per diventare il Re dei Giudei, **il re Erode fu turbato**. Un bambino del genere era una minaccia per il suo precario trono. **E tutta Gerusalemme fu turbata con lui**: la città, che avrebbe dovuto accogliere la notizia con gioia, era sconvolta da qualsiasi cosa potesse compromettere lo *status quo* o contrariare gli odiati dominatori romani.

Vangelo di Giovanni

“Il libro più profondo che ci sia”.

– A.T. Robertson

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Lo scopo di questo scritto di Giovanni è dichiaratamente evangelistico: “af-
finché crediate” (20:31). Per una volta, la chiesa ha appoggiato efficacemente il proponimento dell’apostolo, come dimostrano milioni di copie tascabili del Vangelo di Giovanni distribuite nel secolo scorso.

Il Vangelo di Giovanni è altresì uno dei libri più amati della Bibbia, se non *il più* amato, dai credenti più maturi e impegnati. Giovanni non si limita a raccontare i fatti della vita del Signore, ma espone anche le proprie lunghe e meditate riflessioni di apostolo che camminò con Cristo (con tutta probabilità, dalla tarda adolescenza, in Galilea, fino a età avanzata, nella provincia dell’Asia). Il suo Vangelo contiene il versetto più conosciuto del N.T., che Martin Lutero definì “il vangelo in miniatura”: Gv 3:16.

Se anche il Vangelo di Giovanni fosse l’unico libro del N.T., il suo contenuto offrirebbe sufficiente nutrimento spirituale per un’intera vita di studio e meditazione della Parola.

II. Autore

Negli ultimi centocinquant’anni, la paternità del Vangelo di Giovanni è stata argomento di ampie discussioni. Indubbiamente ciò è dovuto alla sua inequivocabile testimonianza della divinità del Signore Gesù Cristo. La critica ha cercato di provare che il Vangelo non fu opera di un testimone oculare, bensì di uno sconosciuto “genio religioso” vissuto dai cinquanta ai cento anni dopo Cristo. Quindi, secondo taluni, l’opera rifletterebe il pensiero della chiesa riguardo a Cristo e non a ciò che egli veramente disse o fece.

Il Vangelo, di per sé, è anonimo, ma ci sono buone ragioni per ritenere che sia stato scritto da Giovanni, uno dei dodici apostoli.

Clemente di Alessandria racconta che, quando Giovanni era già anziano, alcuni amici intimi in visita a Efeso gli chiesero di scrivere un Vangelo a integrazione dei sinottici. Sotto l’ispirazione dello Spirito di Dio, Giovanni compose un Vangelo *spirituale*. Ciò non significa che gli altri *non* fossero considerati spirituali; nondimeno, l’importanza che

Giovanni attribuisce alle parole di Cristo e il più profondo significato che conferisce ai *segni* spiegano perché questo Vangelo in particolare goda della fama di “Vangelo spirituale”.

Prova estrinseca

Teofilo di Antiochia (170 d.C. ca) è il primo scrittore conosciuto che indichi chiaramente Giovanni come autore del Vangelo. Ma esistono precedenti allusioni e citazioni relative al quarto Vangelo negli scritti di Ignazio, Giustino martire (presumibilmente), Tatiano, il Canone Muratoriano e gli eretici Basiliide e Valentino.

Ireneo conclude una catena di ininterrotto discepolato, dagli albori del cristianesimo alla fine del II sec. d.C.: a partire dal Signore Gesù Cristo a Giovanni, da Giovanni a Policarpo e da Policarpo allo stesso Ireneo. Quest'ultimo cita diffusamente questo Vangelo, attribuendolo all'apostolo Giovanni e confermando la piena accettazione di questo scritto nella chiesa del tempo. Da Ireneo in poi, il Vangelo è largamente attestato, come dimostrano le testimonianze di Clemente di Alessandria e Tertulliano.

Fino all'inizio del XIX sec. solo un'oscura setta, gli Alogi, rifiutò la paternità giovannea di questo Vangelo.

Le ultime parole del cap. 21 di questo libro furono probabilmente vergate dai responsabili della chiesa di Efeso verso la fine del I sec., al fine di esortare i fedeli ad accettare il Vangelo di Giovanni. Il v. 24 allude al “discepolo che Gesù amava” di cui al v. 20 e al cap. 13. Questo è sempre stato considerato un riferimento all'apostolo Giovanni.

I critici liberali hanno costantemente dichiarato che il quarto Vangelo fu addirittura scritto verso la fine del II sec. d.C. Ma nel 1920 fu rinvenuto in Egitto un frammento di Gv 18, il Papiro 52 (p52), che i moderni e obiettivi metodi di datazione fanno risalire alla prima metà del II sec., intorno al 125 d.C. La scoperta, effettuata in

una città minore (e non, per esempio, ad Alessandria), conferma che è più che plausibile supporre una data di composizione risalente agli ultimi anni del I sec., considerando il tempo necessario allo scritto per compiere tutto il tragitto da Efeso all'Egitto meridionale. Un frammento simile di Gv 5, il Papiro Egerton 2, anch'esso risalente agli inizi del II sec., è una prova ulteriore che la data di composizione va collocata nel periodo in cui visse l'apostolo Giovanni.

Prova intrinseca

Alla fine del XIX sec. un famoso esegeta anglicano, il vescovo Westcott, appoggiava la paternità giovannea di questo Vangelo presentando le sue prove in una struttura ad anelli concentrici digradanti. La sua analisi può essere schematizzata come segue:

- 1° l'autore era un *Giudeo*, come dimostrano indubitabilmente lo stile, il lessico, la familiarità con gli usi e i costumi giudei e la conoscenza dell'A.T.;
- 2° l'autore era un *Giudeo che visse in Israele* (vd. 1:28; 2:1, 11; 4:46; 11:18, 54; 21:1-2) e conosceva molto bene Gerusalemme e il tempio (vd. 5:2; 9:7; 18:1; 19:13, 17, 20, 41; inoltre vd. 2:14-16; 8:20; 10:22);
- 3° *era testimone oculare* di ciò che racconta, precisando con minuziosità molti particolari intorno a luoghi, persone, tempi e modi (vd. 4:46; 5:14; 6:59; 12:21; 13:1; 14:5, 8; 18:6; 19:31);
- 4° *era un apostolo* e dimostra di conoscere intimamente la cerchia più ristretta dei discepoli e il Signore stesso (vd. 6:19, 60-61; 12:16; 13:22, 28; 16:19);
- 5° poiché l'autore nomina accuratamente tutti gli altri discepoli, ma *mai* se stesso, è presumibile che il discepolo non indicato per nome in 13:23; 19:26; 20:2 e 21:7, 20 *sia proprio l'apostolo Giovanni*. Tre brani importanti costituiscono un'altra conferma che l'autore fu testimone oculare dei fatti narrati: 1:14; 19:35 e 21:24.

III. Data

Ireneo afferma con certezza che Giovanni scrisse il suo Vangelo a Efeso. Se ciò è corretto, la prima possibile data di composizione potrebbe essere il 69 o il 70 d.C., vale a dire il periodo in cui l'apostolo visse in quella città della Lidia. Poiché Giovanni non accenna alla distruzione di Gerusalemme, è possibile che questo evento non si fosse ancora verificato; pertanto, la stesura del testo andrebbe collocata in data appena antecedente.

Alcuni studiosi liberali propongono una data anteriore, vale a dire il periodo 45-66 d.C., per via delle possibili attinenze con i Rotoli (manoscritti) del Mar Morto. Questo è un fatto insolito giacché, generalmente, sono gli studiosi conservatori coloro che privilegiano le date di composizione più remote, laddove i liberali propongono date più recenti. In questo caso, la tradizione della chiesa propende per una data più recente.

Le argomentazioni a sostegno di una data successiva sono assai consistenti. Molti studiosi concordano con Ireneo, Clemente di Alessandria e Gerolamo nell'affermare che il Vangelo di Giovanni fu l'ultimo dei quattro a essere stato scritto, in parte perché sembra utilizzare e completare il materiale presente nei sinottici. Probabilmente la distruzione di Gerusalemme non è menzionata perché il libro fu scritto quindici o venti anni dopo il fatto, quando la sofferenza si era ormai placata. Ireneo scrive che Giovanni visse fino all'ascesa al trono dell'imperatore Traiano, nel 98 d.C., quindi è probabile una data di composizione di poco anteriore a quell'anno. Anche il riferimento ai Giudei nel Vangelo suggerisce una data più tarda, quando l'opposizione giudea alla fede cristiana si era ormai trasformata in persecuzione.

Se, dunque non è possibile precisare con esattezza la data di stesura di questo libro, il periodo più probabile si può far coincidere con il decennio fra l'85 e il 95 d.C.

IV. Contesto e temi

Giovanni sviluppa il suo Vangelo intorno a sette miracoli pubblici, o "segni", ognuno dei quali ha lo scopo di dimostrare che Gesù è Dio:

1. Gesù cambia l'acqua in vino alla festa nuziale di Cana di Galilea (2:9);
2. guarigione del figlio di un ufficiale (4:46-54);
3. guarigione di un paralitico presso la piscina di Betesda (5:2-9);
4. moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini (6:1-14);
5. Gesù cammina sul mare di Galilea per salvare i discepoli dalla tempesta (6:16-21);
6. guarigione dell'uomo cieco dalla nascita (9:1-7);
7. Gesù risuscita Lazzaro (11:1-44).

Oltre a questi sette miracoli pubblici, Gesù ne compì un ottavo dopo la risurrezione, solo per i discepoli (la pesca miracolosa, vd. 21:1-14).

Charles R. Erdman sostiene che il quarto Vangelo "ha convinto più persone a seguire Cristo, ha persuaso più credenti a servirlo lealmente, ha presentato più problemi difficili agli studiosi di qualsiasi altro libro conosciuto".

La *cronologia* del ministero terreno del Signore si può ricostruire proprio da questo Vangelo. Dalla lettura degli altri tre Vangeli si ha l'impressione che il ministero del Signore sia durato solo un anno. I riferimenti di Giovanni alle varie festività annuali, invece, ci presentano un ministero pubblico della durata di circa *tre* anni. Notiamo questi riferimenti: 1° la prima Pasqua (2:12-13); 2° "una festa" (5:1), Pasqua o *Purim*; 3° la seconda (o terza) Pasqua (6:4); 4° la festa delle Capanne (7:2); 5° la festa della Dedicazione (10:22); 6° l'ultima Pasqua (12:1).

Giovanni è anche preciso nelle sue indicazioni circa il momento in cui avvengono determinati fatti. Laddove gli altri tre evangelisti si accontentano di riferimenti approssimativi, Giovanni menziona l'ora esatta o il giorno esatto: 1° l'ora sesta (4:6; 19:14); 2° la settima ora (4:52); 3° la decima ora (1:39); 4° tre

giorni dopo (2:1); 5° ancora due giorni (11:6); 6° sei giorni prima (12:1).

Lo stile e il lessico di questo Vangelo sono caratteristici, se si escludono le lettere di Giovanni. La costruzione dei periodi è breve e semplice, di stampo ebraico nei concetti ma di forma greca nell'esposizione. Spesso nelle frasi più concise si esprimono le verità più importanti! Il vocabolario è più limitato rispetto agli altri tre Vangeli, ma è più profondo in quanto al significato. Notiamo alcuni termini importanti e il numero delle rispettive ricorrenze: Padre (123), credere (103), mondo (81), amore, amare (46), testimonianza, testimoniare (42), vita (40), luce (24).

Un'altra caratteristica tipica di Giovanni è la presenza del numero sette e dei suoi multipli. In tutta la Scrittura (vd. Ge 2:1-3) questo numero simboleggia la perfezione e la completezza. In questo Vangelo lo Spirito di Dio perfeziona e completa la rivelazione di Dio nella Persona di Gesù Cristo e ciò spie-

ga la presenza di strutture basate sul numero sette.

Certamente conosciamo i sette "Io sono" del Vangelo di Giovanni: 1° "il pane della vita" (6:35, 41, 48, 51); 2° "la luce del mondo" (8:12; 9:5); 3° "la porta" (10:7, 9); 4° "il buon pastore" (10:11, 14); 5° "la risurrezione e la vita" (11:25); 6° "la via, la verità e la vita" (14:6); 7° "la vite" (15:1, 5). Non altrettanto noti sono i sette asserti: "Io sono" (privi di predicato): 4:26; 6:20; 8:24, 28, 58; 13:19; 18:5, 8. L'ultimo è una ripetizione.

Nel cap. 6, in cui si parla del "pane della vita", il termine greco tradotto con "pane" o "pani" ricorre ventuno volte, vale a dire un multiplo di sette. Anche nel discorso sul "pane della vita" l'espressione "pane dal cielo" si ripete sette volte; lo stesso vale per l'espressione "discende (o *disceso*) dal cielo".

Lo scopo di Giovanni, come abbiamo visto, è che i suoi lettori credano "che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo...[abbiano] vita nel suo nome" (20:31).

Sommario

- | | |
|-------|--|
| I. | PROLOGO: LA PRIMA VENUTA DEL FIGLIO DI DIO (1:1-18) |
| II. | PRIMO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (1:19-4:54) |
| III. | SECONDO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (cap. 5) |
| IV. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA GALILEA (cap. 6) |
| V. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: GERUSALEMME (7:1-10:39) |
| VI. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA PEREA (10:40-11:57) |
| VII. | MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO AI SUOI (capp. 12-17) |
| VIII. | PASSIONE E MORTE DEL FIGLIO DI DIO (capp. 18-19) |
| IX. | TRIONFO DEL FIGLIO DI DIO (cap. 20) |
| X. | EPILOGO: IL FIGLIO RISORTO INCONTRA I SUOI (cap. 21) |

Commentario

I. PROLOGO: LA PRIMA VENUTA DEL FIGLIO DI DIO (1:1-18)

Giovanni inizia il suo Vangelo parlando della *Parola*, ma non spiega subito chi o cosa sia. La parola è l'unità minima della frase, che usiamo per comunicare con gli altri. Ma Giovanni qui non sta parlando del *linguaggio*, bensì di una *Persona*. Questa Persona è il Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio. Dio si è pienamente manifestato all'umanità nella Persona del Signore Gesù. Venendo sulla terra, Cristo ci ha perfettamente rivelato la natura di Dio. Morendo per noi sulla croce, ci ha comunicato quanto Dio ci ama. Dunque, Cristo è la Parola vivente di Dio rivolta all'uomo, l'espressione dei pensieri di Dio.

A. La Parola nell'eternità e nel tempo (1:1-5)

1:1 Nel principio era la Parola. La Parola non ebbe un inizio, ma esiste dall'eternità. Per quanto indietro la mente umana riesca ad arrivare, il Signore Gesù è sempre esistito. Non fu mai creato né ebbe mai un inizio (una genealogia sarebbe fuori luogo, in questo Vangelo del Figlio di Dio): **la Parola era con Dio.** Aveva una personalità separata e distinta. Non era un'idea, un pensiero, una vaga riflessione, ma una Persona reale che viveva **con Dio, e la Parola era Dio.** Non solo dimorava **con Dio**, ma essa stessa **era Dio.**

La Bibbia insegna che c'è un Dio e che ci sono tre Persone nella Deità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Tutte e tre le Persone sono Dio. In questo versetto sono menzionate due Persone della Deità: Dio Padre e Dio Figlio. Già fin dall'inizio del Vangelo di Giovanni troviamo la prima di molte chiare enunciazioni che *Gesù Cristo è Dio*. Non è sufficiente dire che Gesù Cristo è "un dio", che è simile a Dio o che è divino. La Bibbia insegna che egli è **Dio**.

1:2 Questo versetto potrebbe sembrare una semplice ripetizione di quan-

to già affermato, ma in realtà non è così. Qui si intende esprimere il concetto che la personalità e la deità di Cristo non hanno un **principio**. Cristo non iniziò a esistere come persona nel momento in cui si incarnò nel Bambino di Betlemme. Né in qualche modo diventò un dio dopo la risurrezione, come alcuni insegnano oggi. Egli è Dio fin dall'eternità.

1:3 Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei. Non solo Cristo non fu creato, ma è egli stesso il Creatore di **ogni cosa**. Quindi è il Creatore dell'umanità, degli animali, della terra, dei corpi celesti, degli angeli, di **ogni cosa**, visibile o invisibile che sia. Infatti **senza di lei** [Cristo, la Parola] **neppure una delle cose fatte è stata fatta.** Non vi sono eccezioni: tutto ciò che è stato fatto, l'ha fatto la Parola: Cristo. In qualità di Creatore egli è, naturalmente, superiore a qualsiasi cosa egli abbia creato. Tutte e tre le Persone della Deità furono coinvolte nell'opera della creazione: "Dio creò i cieli e la terra" (Ge 1:1); "lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque" (Ge 1:2). "Tutte le cose sono state create per mezzo di lui [Cristo] e in lui" (Cl 1:16b).

1:4 In lei era la vita. Ciò non significa semplicemente che Cristo possedeva la vita, ma che era, ed è, la *fonte* della vita. Il termine usato comprende sia la vita fisica sia la vita spirituale. Alla nascita l'individuo riceve la vita fisica; in occasione della "nuova [o seconda] nascita" (ossia quando si è "nati di nuovo") si riceve la vita spirituale. Entrambe provengono da lui.

...la vita era la luce degli uomini. La stessa Persona che ci diede la vita è altresì **la luce degli uomini**. Egli è guida e indirizzo per l'uomo. Una cosa è esistere, tutt'altra cosa è sapere come vivere, conoscere il vero scopo della vita e la strada che porta al cielo. Colui che ci ha dato **vita** ci dà altresì **la luce** per illuminare il sentiero che percorriamo.

In questo capitolo iniziale del Vangelo di Giovanni troviamo sette meravigliosi appellativi del Signore Gesù Cristo. Egli

è definito: 1° la Parola (vv. 1, 14); 2° la luce (vv. 5, 7); 3° l'Agnello di Dio (vv. 29, 36); 4° il Figlio di Dio (vv. 34, 49); 5° il Cristo (Messia) (v. 41); 6° il re d'Israele (v. 49); 7° il Figlio dell'uomo (v. 51). I primi quattro appellativi, ognuno dei quali è presente almeno due volte, possono essere di applicazione universale. Gli ultimi tre, ognuno dei quali compare una volta sola, si applicano principalmente a Israele, l'antico popolo di Dio.

1:5 La luce splende nelle tenebre. L'ingresso del peccato nel mondo portò le **tenebre** nella mente degli uomini: esso fece sprofondare il mondo nelle **tenebre** perché gli uomini, in generale, non conoscevano Dio, né volevano conoscerlo. In queste **tenebre** penetrò il Signore Gesù, come una **luce** risplendente in un luogo oscuro.

...le tenebre non l'hanno sopraffatta. L'opposizione e l'inimicizia umane non potevano impedire alla vera **luce** di brillare. Un'altra possibile traduzione di questa frase è: **le tenebre non l'hanno compresa.** Questo può significare che gli uomini non hanno capito la vera identità del Signore Gesù e il motivo della sua venuta nel mondo.

B. Ministero di Giovanni il battista (1:6-8)

1:6 Qui non si fa riferimento all'autore di questo Vangelo, bensì a Giovanni il battista. **Giovanni** il battista fu **mandato da Dio** come araldo del Signore Gesù. La sua missione era annunciare la venuta di Cristo e intimare al popolo di prepararsi a riceverlo.

1:7 Egli venne per testimoniare che Gesù era veramente la **luce** del mondo, affinché **tutti credessero** in lui.

1:8 Se Giovanni avesse cercato di attirare l'attenzione su di sé, non avrebbe ubbidito al suo mandato. Egli, infatti, non doveva attrarre gli uomini a sé, bensì indirizzarli a Cristo.

C. Prima venuta del Figlio di Dio (1:9-18)

1:9 La vera luce. Altre persone, nel corso dei secoli, si sono proclamate guide

e salvatori, ma colui di cui Giovanni testimoniava era l'autentica **luce**, la luce vera, la più grande. Fu grazie all'avvento della **vera luce** nel mondo che **ogni uomo** ricevette la luce.

Ciò non significa che ogni uomo ha ricevuto una sorta di conoscenza interiore di Cristo e neppure che tutti gli uomini, prima o poi, avrebbero udito parlare del Signore Gesù. Significa, invece, che la **luce** splende su tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza o colore. Significa anche che, illuminando tutti gli uomini, il Signore Gesù ha rivelato a loro il loro vero essere. Venendo nel mondo come Uomo perfetto, ha dimostrato agli uomini quanto essi siano imperfetti. Quando una stanza è immersa nell'oscurità, non si può vedere la polvere depositata sui mobili. Ma quando la luce si fa strada, si può vedere la stanza così com'è realmente. È in questo senso che lo splendore della **vera luce** rivela all'uomo come veramente egli è.

1:10 Dal momento della sua nascita, a Betlemme, fino al giorno in cui tornò in cielo, **egli fu nel mondo**, lo stesso mondo in cui viviamo noi ora. Aveva portato il mondo all'esistenza e ne era il legittimo proprietario. Invece di riconoscerlo come Creatore, gli uomini pensarono che egli fosse un uomo come loro, lo trattarono come uno straniero e lo emarginarono.

1:11 È venuto in casa sua, vale a dire nella sua proprietà. Egli non sconfinò nella proprietà altrui, bensì visse sul pianeta che egli stesso aveva creato; i **suoi** (il suo popolo), invece, **non l'hanno ricevuto.** In senso generale, questa espressione potrebbe fare riferimento a tutta l'umanità (difatti la maggior parte degli uomini ha respinto Gesù Cristo); tuttavia, in particolare, il popolo terreno che egli aveva scelto per sé era quello giudeo. Quando è venuto in questo mondo, Gesù si è presentato ai Giudei come il loro Messia, ma essi **non l'hanno ricevuto.**

1:12 Così ora egli si offre nuovamente a tutta l'umanità e, a coloro che lo ri-

cevano, concede il **diritto**, o l'autorità, di **diventar figli di Dio**.

Questo versetto spiega chiaramente come si fa a **diventar figli di Dio**. Tale condizione non si consegue mediante le opere buone, né mediante l'appartenenza a questa o a quella chiesa, né mediante lo sforzo di mantenere una buona condotta, bensì ricevendo Cristo, vale a dire credendo **nel suo nome**.

1:13 Per diventare figli, dal punto di vista fisico, bisogna essere **nati**. Anche per diventare figli di Dio bisogna essere nati, passando attraverso una seconda nascita. Si tratta della "nuova nascita", o "conversione" o "salvezza". Questo versetto elenca *tre modi* in cui questa nuova nascita *non avviene e un solo modo in cui avviene*. In primo luogo, dobbiamo conoscere i tre modi in cui *non* avviene la nuova nascita: **1° non... da sangue**. Ciò significa che non si diventa credenti perché si è figli di genitori credenti. La salvezza non si trasmette da genitore a figlio per ereditarietà fisica, ossia tramite legami di **sangue**. **2° né da volontà di carne**. In altre parole: l'individuo non ha il potere, nella propria **carne**, di produrre la nuova nascita. Quantunque egli desideri essere salvato con tutto se stesso, la sua **volontà** non basta a salvarlo. **3° né da volontà d'uomo**. Nessuno è in grado di salvare un'altra persona. Un predicatore, per esempio, può desiderare ardentemente vedere un individuo nascere di nuovo, ma non ha il potere di dispensare questa nascita meravigliosa. Come avviene, dunque, la nuova nascita? La risposta è nell'espressione **da Dio**. Ciò significa semplicemente che niente e nessuno ha il potere di originare la nuova nascita, all'infuori di **Dio**.

1:14 ...la Parola è diventata carne con la nascita di Gesù, a Betlemme. Egli era sempre esistito come Figlio di Dio con il Padre in cielo, ma poi scelse di venire nel mondo in un corpo umano.

...ha abitato per un tempo fra di noi. Non si trattò unicamente di una breve apparizione, che potesse dare adito a

incomprensioni o fraintendimenti. Dio venne realmente sulla terra per vivere qui, come uomo fra gli uomini. Il verbo tradotto con "ha abitato" letteralmente significa "piantare la tenda" o "collocare in un tabernacolo". Ciò significa che il suo corpo fu la tenda nella quale visse in mezzo agli uomini per trentatré anni.

E noi abbiamo contemplato la sua gloria. Nella Bibbia il termine "gloria" fa spesso riferimento alla luce splendente e abbagliante che si vedeva ogni qualvolta Dio si presentava in terra, ma indica altresì la perfezione e la superiorità di Dio. Quando era sulla Terra, il Signore Gesù velò la propria gloria con un corpo di carne, ma essa si *manifestava* in due modi. Innanzi tutto, essa appariva come **gloria morale**, con cui si sottintende la perfezione della sua vita e del suo carattere. Non vi fu mai in lui né macchia né difetto. Gesù fu perfetto sotto tutti gli aspetti. Ogni virtù si manifestava in lui con squisito equilibrio. La manifestazione visibile della sua **gloria** occorse altresì sul monte della trasfigurazione (vd. Mt 17:1-2). Presenti a quell'evento, Pietro, Giacomo e Giovanni videro il volto di Gesù risplendere come il sole e i suoi abiti sfolgorare come la luce. I tre discepoli assisterono a un'anticipazione dello splendore del Signore Gesù allorché Cristo tornerà sulla terra e regnerà per mille anni.

Quando Giovanni afferma: **noi abbiamo contemplato la sua gloria**, senza dubbio intende principalmente la **gloria morale** del Signore Gesù. Egli e gli altri discepoli contemplarono la meravigliosa perfezione di una vita vissuta in modo assolutamente esemplare. Ma è anche possibile che, con tale espressione, egli intenda rievocare l'evento sul monte della trasfigurazione. A motivo di quella **gloria** che essi avevano contemplato, i discepoli si convinsero che Gesù era veramente il Figlio di Dio. Gesù è l'**unigenito dal Padre**; ciò significa che Cristo è l'unico Figlio di Dio. Dio non aveva un altro Figlio come lui. È corretto affermare che tutti i veri credenti sono figli di Dio, ma

Gesù è *il* Figlio di Dio in un senso completamente diverso. In quanto Figlio di Dio, egli è uguale a Dio.

Il Salvatore era pieno di **grazia e di verità**. Sebbene fosse sempre profondamente comprensivo e generoso nei confronti degli uomini immeritevoli, Gesù fu anche sempre profondamente onesto e giusto e non scusò mai il peccato né tollerò il male. Solo Dio può essere insieme pienamente misericordioso e pienamente giusto.

1:15 Giovanni il battista testimoniò che Gesù era il Figlio di Dio. Prima ancora che il Signore iniziasse il suo ministero pubblico, Giovanni già parlava di lui. Quando Gesù si presentò sulla scena Giovanni esclamò: “Ecco colui di cui vi parlavo”. Gesù venne **dopo** Giovanni, dal punto di vista cronologico, per quel che concerneva il momento della nascita e dell’inizio del ministero. Era nato sei mesi dopo Giovanni e si presentò al popolo d’Israele quando già Giovanni aveva iniziato a predicare e a battezzare. Ma Gesù aveva **preceduto** Giovanni perché era più grande di lui ed era degno di maggior onore; tutto ciò per la semplice ragione che esisteva già **prima** di lui: essendo il Figlio di Dio, esisteva da tutta l’eternità.

1:16 Tutti coloro che credono nel Signore Gesù ricevono forza spirituale a profusione dalla **sua pienezza**. La **sua pienezza** è tale che può prendersi cura di tutti i credenti in tutti i luoghi e in tutte le epoche. L’espressione **grazia su grazia** significa “grazia abbondante”. La **grazia** è il favore che egli riversa generosamente sui suoi amati figli.

1:17 Giovanni contrappone l’epoca dell’A.T. all’epoca del N.T. **La legge... data** attraverso Mosè non era una manifestazione di grazia. Ordinava agli uomini di ubbidire e li condannava a morte se non vi riuscivano; infatti essa mostrava agli uomini ciò che era bene, ma non li metteva in grado di compierlo. La legge era stata data agli uomini per dimostrare loro che erano peccatori, ma non li poteva salvare dai peccati. Ma **la grazia e la verità sono venute per mezzo di**

Gesù Cristo. Egli non venne per giudicare il mondo, bensì per salvare coloro che erano indegni, che non potevano salvarsi da soli e che erano suoi nemici. Questa è la **grazia**: il meglio del cielo in favore del peggio della terra.

Per mezzo di Gesù Cristo non soltanto venne **la grazia**, ma anche **la verità**. Egli disse di sé: “Io sono la verità”. Fu assolutamente onesto e fedele in tutte le sue parole e opere. Non fu a scapito della **verità** che egli usò grazia ai peccatori. Egli amava i peccatori, ma non amava i loro peccati. Sapendo che *il salario del peccato è la morte* (vd. Ro 6:23), decise di morire personalmente in vece nostra e di scontare la pena prevista al nostro posto, per mostrarci grazia immeritata salvandoci l’anima e destinandoci una dimora in cielo.

1:18 Nessuno ha mai visto Dio. Dio è Spirito e, quindi, è invisibile perché incorporeo. Anche se apparve agli uomini dell’A.T. nella forma visibile di un angelo o di un uomo, queste apparizioni non lasciavano trapelare agli uomini la sua vera natura. Esse erano soltanto forme temporanee tramite le quali aveva scelto di parlare al suo popolo. Il Signore Gesù è **l’unigenito Dio**⁽¹⁾ e anche l’unigenito Figlio di Dio; non c’è altro figlio come lui. Egli occupa sempre un posto speciale al fianco di Dio Padre. Anche quando era sulla terra, Gesù era sempre **nel seno del Padre**. Era *uno* con il Padre e uguale a Dio. La sua persona benedetta ha pienamente rivelato agli uomini la natura di Dio. Quando gli uomini videro Gesù, videro Dio. Essi udirono Dio parlare e sperimentarono l’amore e la tenerezza di Dio. Cristo ha fatto **conoscere** appieno i pensieri e i sentimenti di Dio nei confronti dell’umanità.

II. PRIMO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (1:19–4:54)

A. Testimonianza di Giovanni il battista (1:19-34)

1:19 Allorché a Gerusalemme giunse notizia che un uomo di nome Giovan-

Atti degli Apostoli

“Il soggetto è Cristo, la chiesa ne è il tramite e lo Spirito la potenza”.

– W. Graham Scroggie

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Gli Atti degli Apostoli sono l'unica storia *ispirata* della chiesa, nonché la *prima* e unica storia a narrare dei primi giorni della fede. Tutti gli altri racconti si limitano semplicemente ad attingere all'opera di Luca, aggiungendovi diverse tradizioni (e molte congetture!). Se non ci fosse pervenuto questo libro, saremmo messi a mal partito.

Passare direttamente dalla vita del Signore, come ci viene riportata dai Vangeli, alle lettere, costituirebbe un salto di dimensioni spropositate. A quali comunità erano indirizzate le lettere? Come si erano formate le comunità? Nel libro degli Atti degli Apostoli troviamo la risposta a queste e a molte altre domande. Questo libro non costituisce soltanto il ponte di collegamento tra la vita di Cristo e la vita *in Cristo*, insegnata nelle lettere, ma altresì il ponte tra giudaismo e cristianesimo, tra legge e grazia. Una delle principali difficoltà d'interpretazione del libro è rappresentata proprio da questo graduale ampliamento di orizzonte, ossia dal passaggio da un

piccolo movimento giudeo, con base a Gerusalemme, a una fede universale, che raggiunse la capitale stessa dell'impero.

II. Autore

È accettata quasi unanimemente la paternità di Luca sia per il Vangelo sia per gli Atti. Se il terzo Vangelo è stato scritto da Luca, lo è stato anche il libro degli Atti, e viceversa (vd. Vangelo di Luca, Introduzione).

La *prova estrinseca* a supporto della paternità di Luca risale già ai primi anni della chiesa ed è convincente e ampiamente diffusa: il Prologo antimarcionita al Vangelo di Luca (160-180 ca), il Canone Muratoriano (170-200 ca) e i primi padri della chiesa come Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano e Origene ravvisano in Luca l'autore degli Atti. Si trovano altresì concordi quasi tutti i padri della chiesa che seguirono, compresi personaggi autorevoli quali Eusebio e Gerolamo.

Tre *prove intrinseche* concorrono a sostegno di tale tesi.

1. All'inizio del libro, l'autore fa speci-

fico riferimento a un'opera precedente, anch'essa dedicata a Teofilo; da Lu 1:1-4 si evince che si tratta di un richiamo al terzo Vangelo. Questi due libri sono accomunati dallo stile, dal linguaggio, dal carattere apologetico e partecipe e da molti altri dettagli: se non si fosse imposta la volontà di accomunare lo scritto di Luca agli altri tre Vangeli, le due opere sarebbero state indubbiamente unite, come 1 e 2 Corinzi.

2. È evidente, dal testo stesso, che l'autore era un compagno di viaggio di Paolo. L'evidenza si ricava dai famosi passi in prima persona plurale "noi" (16:10-17; 20:5-21:18; 27:1-28:16), in cui l'autore appare effettivamente presente agli eventi narrati. Non convince il giudizio degli scettici, secondo il quale tali passi sarebbero "romanzati". Se queste aggiunte avevano lo scopo di avvalorarne l'autenticità, perché sarebbero state inserite in maniera così *occasionale e sottile*, e perché non è mai dato un *nome* al pronome "io" (sottinteso nei brani in prima persona plurale "noi")?
3. Se si escludono tutti i compagni di viaggio di Paolo che l'autore menziona in terza persona singolare, nonché quelli sicuramente *non* presenti nei brani declinati in prima persona plurale, l'unico che resta è Luca.

III. Data

Se, per alcuni libri del N.T., la data di composizione non è molto rilevante, lo è invece per gli Atti, giacché vi si riporta specificamente la *storia* della chiesa e, per di più, di quella primitiva.

Si ipotizzano tre date di composizione, di cui due compatibili con la paternità di Luca:

1. L'ipotesi che la stesura del libro risalga al II sec. esclude, naturalmente, che Luca ne sia l'autore: l'evangelista non può essere vissuto oltre l'80-85 d.C. Quantunque alcuni studiosi (liberali) presumano che l'autore abbia attinto alle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (93 d.C. ca), i pa-

ralleli che essi ipotizzano riguardo a Teuda (vd. 5:36) non concordano e, in ogni caso, le analogie non sono probanti.

2. Un'ipotesi ampiamente diffusa vuole che Luca abbia scritto il suo Vangelo e gli Atti tra gli anni 70 e 80 d.C. In tal caso, egli avrebbe avuto modo di avvalersi di Marco per il suo Vangelo (probabilmente, intorno al 60 d.C.).
3. Vi sono buoni motivi per ritenere che la stesura degli Atti terminò poco dopo gli ultimi eventi narrati nel libro, ossia durante la prima prigionia di Paolo a Roma.

È *possibile* che Luca prevedesse di scrivere un terzo libro (ma, a quanto pare, ciò non rientrava nella volontà di Dio): per tale motivo egli non avrebbe menzionato gli eventi devastanti (per i cristiani) che si verificarono tra il 63 e il 70 d.C. Si propende, tuttavia, per una datazione antecedente di questo Vangelo, in considerazione delle omissioni di fatti quali: la feroce persecuzione dei cristiani in Italia da parte di Nerone, dopo l'incendio di Roma (64 d.C.); la guerra dei Giudei contro i Romani (66-70 d.C.); il martirio di Pietro e Paolo (verso la fine degli anni 60 d. C.); la distruzione di Gerusalemme (l'evento più traumatico, sia per gli Ebrei sia per i Giudei cristiani). L'ipotesi più attendibile è, dunque, che Luca abbia redatto gli Atti mentre Paolo era in prigione a Roma, nel 62 o 63 d.C.

IV. Contesto e temi

Il libro degli Atti degli Apostoli palpita di vita e d'azione. Lo Spirito Santo è all'opera: forma la chiesa, le conferisce potenza, ne espande i confini.

Questo è il magnifico racconto dello Spirito sovrano, che si serve degli strumenti più improbabili, supera gli ostacoli più difficili, utilizza i metodi meno convenzionali e raggiunge i risultati più formidabili.

Gli Atti riprendono il racconto dal punto in cui terminano i Vangeli, conducendoci attraverso la veloce ed emozionante narrazione dei primi tur-

bolenti anni della chiesa neonata. Sono la documentazione di quel decisivo periodo di transizione in cui la chiesa neotestamentaria si libera dei panni del giudaismo e assume il proprio carattere distintivo di comunità in cui Giudei e stranieri sono *uno in Cristo*. Per questo motivo il periodo degli Atti è stato definito “il tempo dello svezzamento di Isacco”.

Durante la lettura, percepiamo qualcosa di quell'euforia spirituale che scaturisce quando Dio è all'opera. Allo stesso tempo avvertiamo la tensione che nasce quando il peccato e Satana si oppongono e contrastano l'opera divina.

I capp. 1–12 vedono come protagonista l'apostolo Pietro, con la sua coraggiosa predicazione alla nazione d'Israele. Dal cap. 13 passa in primo piano l'apostolo Paolo, nel suo ruolo di zelante, ispirato, infaticabile *apostolo degli stranieri* (vd. Ga 2:8).

Il resoconto degli Atti copre un periodo pari a circa trentatré anni. J.B. Phillips rileva che, nella storia umana, non esiste un altro periodo in cui “un manipolo di persone comuni abbia smosso il mondo a tal punto da fare esclamare ai suoi nemici, rosi dalla rabbia, che questi uomini hanno messo sottosopra il mondo!”⁽¹⁾

Sommario

- | Sommario | |
|----------|---|
| I. | LA CHIESA A GERUSALEMME (capp. 1–7) |
| A. | Il Signore risorto promette lo Spirito (1:1-5) |
| B. | Ascensione del Signore e mandato degli apostoli (1:6-11) |
| C. | Attesa dei discepoli a Gerusalemme (1:12-26) |
| D. | Pentecoste e nascita della chiesa (2:1-47) |
| E. | Guarigione di uno storpio e accusa di Pietro a Israele (3:1-26) |
| F. | Persecuzione e crescita della chiesa (4:1–7:60) |
| II. | LA CHIESA IN GIUDEA E IN SAMARIA (8:1–9:31) |
| A. | Ministero di Filippo in Samaria (8:1-25) |
| B. | Filippo e l'eunuco etiope (8:26-40) |
| C. | Conversione di Saulo di Tarso (9:1-31) |
| III. | LA CHIESA FINO ALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA (9:32–28:31) |
| A. | Predicazione di Pietro agli stranieri (9:32–11:18) |
| B. | Fondazione della chiesa ad Antiochia (11:19-30) |
| C. | Erode perseguita i credenti. Morte di Erode (12:1-23) |
| D. | Primo viaggio missionario di Paolo: la Galazia (12:24–14:28) |
| E. | Conferenza di Gerusalemme (15:1-35) |
| F. | Secondo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (15:36–18:22) |
| G. | Terzo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (18:23–21:26) |
| H. | Arresto e processi di Paolo (21:27–26:32) |
| I. | Naufragio di Paolo durante il viaggio verso Roma (27:1–28:16) |
| J. | Paolo agli arresti domiciliari e sua testimonianza ai Giudei di Roma (28:17-31) |

Commentario

I. LA CHIESA A GERUSALEMME (capp. 1-7)

A. Il Signore risorto promette lo Spirito (1:1-5)

1:1 Il libro degli Atti si apre con un ricordo. Luca, “il caro medico”, rammenta di avere già scritto a **Teofilo** in precedenza (oggi sappiamo che lo scritto cui si allude corrisponde al Vangelo secondo Luca, vd. Lu 1:1-4). Negli ultimi versetti del Vangelo, Luca aveva scritto a Teofilo che il Signore Gesù, immediatamente prima dell’ascensione, aveva promesso ai discepoli il battesimo nello Spirito Santo (vd. Lu 24:48-53).

Desiderando riprendere il racconto, l’evangelista si richiama ora a quell’entusiasmante promessa. Si tratta di un’introduzione appropriata, poiché proprio nella promessa dello Spirito si nascondevano, *in nuce*, tutti i trionfi spirituali narrati negli Atti. Luca definisce il Vangelo il suo **primo libro**. Colà aveva documentato le cose che **Gesù aveva cominciato a fare e a insegnare**. Negli Atti prosegue il racconto, documentando le cose che Gesù, dopo l’ascensione, *continuò* a fare e a insegnare tramite lo Spirito Santo.

Notiamo che il ministero del Signore si svolgeva con le *parole* e con i *fatti*. Il Salvatore fu l’incarnazione vivente del proprio insegnamento, giacché metteva in pratica ciò che insegnava.

1:2 Teofilo avrebbe certamente ricordato che il precedente libro di Luca si concludeva con il racconto dell’ascensione del Salvatore, qui evocata con l’espressione **fu elevato**. Certamente ricordava anche le ultime amorevoli raccomandazioni del Signore agli undici **apostoli**, prima della sua dipartita.

1:3 Nei **quaranta giorni** trascorsi tra la risurrezione e l’ascensione, il Signore era apparso ai discepoli, offrendo le **prove** più convincenti della sua risurrezione corporale (vd. Gv 20:19, 26; 21:1, 14).

In quel periodo aveva altresì parlato loro degli affari del **regno di Dio**. Il suo principale interesse non erano i regni di questo mondo, bensì il regno, o ambito, in cui Dio è riconosciuto come Re.

Il regno non va confuso con la chiesa. Il Signore Gesù si era proposto alla nazione d’Israele come Re, essendone però rifiutato (vd. Mt 23:37). Il suo regno sulla terra, perciò, è rimandato al tempo in cui Israele si pentirà e lo riceverà come Messia (vd. At 3:19-21).

Al tempo attuale, il Re è assente; nondimeno, egli possiede un regno invisibile sulla terra (vd. Cl 1:13), formato da tutti coloro che gli professano fedeltà (vd. Mt 25:1-12). In un certo senso, il regno è formato da chiunque si professi cristiano (Mt 13:1-52): tale è, infatti, il suo aspetto esteriore. Nella sua realtà interiore, tuttavia, il regno comprende soltanto coloro che sono nati di nuovo (vd. Gv 3:3, 5). L’attuale forma del **regno** è descritta in Mt 13.

La chiesa è qualcosa di completamente nuovo, non essendo stata profetizzata in epoca veterotestamentaria (vd. Ef 3:5). Essa è formata dall’insieme di tutti i credenti appartenenti al periodo compreso tra la Pentecoste e il rapimento. Quale Sposa di Cristo, la chiesa regnerà con lui durante il millennio e prenderà parte alla sua gloria per sempre. Alla fine della grande tribolazione Cristo tornerà come Re, distruggerà i suoi nemici e stabilirà il suo regno di giustizia sulla terra (vd. Sl 72:8).

Sebbene il governo con sede a Gerusalemme durerà soltanto mille anni (vd. Ap 20:4), **il regno** è eterno nel senso che tutti i nemici di Dio saranno finalmente distrutti ed egli regnerà eternamente in cielo, senza opposizioni né impedimenti (2 P 1:11).

1:4 Luca, a questo punto, fa riferimento a un incontro del Signore con i discepoli a **Gerusalemme**. Il Redentore risorto **ordinò loro** di rimanere a **Gerusalemme**. Essi avrebbero potuto domandarsi: “Ma perché proprio a Ge-

rusalemme?” Per loro, infatti, quella era la città dell’odio, della violenza e della persecuzione!

Sì, l’attuazione della promessa del Padre sarebbe avvenuta a Gerusalemme. La discesa dello Spirito si sarebbe compiuta proprio nella città in cui il Salvatore era stato crocifisso. La presenza dello Spirito in quella città avrebbe testimoniato del rifiuto del Figlio di Dio da parte dell’uomo. Lo Spirito della verità avrebbe convinto il mondo “quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio” (vd. Gv 16:8), cominciando proprio da Gerusalemme. Dal canto loro, i discepoli avrebbero ricevuto lo Spirito Santo nella città in cui essi stessi avevano rinnegato il Signore, fuggendo per mettersi in salvo. Essi sarebbero stati fortificati e incoraggiati nel luogo in cui si erano mostrati deboli e vili.

Non era la prima volta che i discepoli udivano il Salvatore parlare della **promessa del Padre**. Nel corso di tutto il suo ministero terreno, e in particolare durante l’ultima cena, egli aveva parlato della discesa di un Consolatore (vd. Lu 24:49; Gv 14:16, 26; 15:26; 16:7, 13).

1:5 Ora, nel suo ultimo incontro con loro, egli rinnovava la promessa. Alcuni di loro, se non tutti, erano già stati battezzati da **Giovanni... con acqua**. Ma il battesimo di Giovanni era esteriore e di natura fisica. Tra “non molti giorni”⁽²⁾ essi sarebbero stati **battezzati in Spirito Santo** con un battesimo interiore e di natura spirituale. Con il primo battesimo, i discepoli si erano identificati esteriormente con quella parte della nazione d’Israele che si era ravveduta. Con il nuovo battesimo, essi sarebbero entrati a fare parte della chiesa, il Corpo di Cristo, e avrebbero ricevuto pieni poteri per il loro ministero.

Gesù promise che sarebbero stati **battezzati in Spirito Santo fra non molti giorni**, ma non fece alcun cenno al “battesimo con il fuoco” (vd. Mt 3:11-12; Lu 3:16-17; molti lo confondono con il battesimo in Spirito Santo): quest’ultimo è un battesimo di giudizio, ri-

servato soltanto ai non credenti in un tempo futuro.

B. Ascensione del Signore e mandato degli apostoli (1:6-11)

1:6 Forse l’episodio riportato in questo brano si svolse sul monte degli Ulivi, presso Betania. Fu da quel luogo, infatti, che il Signore Gesù ascese al cielo (vd. Lu 24:50-51).

I discepoli avevano riflettuto sulla discesa dello Spirito: essi rammentavano che il profeta Gieele aveva annunciato l’effusione dello Spirito in relazione al glorioso regno del Messia (vd. Gl 2:28) e pensarono, perciò, che il Signore stesse per stabilire il suo **regno**, giacché aveva detto che “fra non molti giorni” lo Spirito sarebbe stato dato loro. Dalla loro domanda si intuisce che essi continuavano ad aspettarsi che Cristo avrebbe stabilito immediatamente il suo **regno** terreno.

1:7 Il Signore *non* rettificò l’espressione della loro speranza nel regno di Dio sulla terra. Quella speranza era, ed è, giustificata. Semplicemente, rispose che non era dato loro di sapere quando il regno sarebbe giunto. La data era stata fissata dall’autorità del Padre, il quale aveva scelto di non rivelarla. Si trattava di un’informazione nota esclusivamente a lui.

Nella Bibbia l’espressione **i tempi o i momenti** indica i diversi eventi riguardanti Israele, predetti da Dio, che devono ancora verificarsi. Essendo di cultura giudaica, i discepoli comprendevano che l’espressione, in tale contesto, alludeva ai giorni cruciali che precederanno e accompagneranno l’instaurazione del regno millennale Cristo.

1:8 Senza aver soddisfatto la loro curiosità riguardo alla data del futuro regno, il Signore Gesù indirizzò la loro attenzione su una questione più immediata, ossia sulla natura e sul campo d’azione della loro missione: essi erano chiamati a essere dei **testimoni** e a testimoniare **in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all’estremità della terra**.

Prima, però, dovevano ricevere la **potenza** dello **Spirito Santo**. Tale grandiosa **potenza** è indispensabile alla testimonianza cristiana. Se si è privi della **potenza** spirituale, a nulla servono il talento, la preparazione e l'esperienza. Senza la potenza spirituale non si realizza nulla. Al contrario, il mondo resterà a guardare l'individuo che, pur penalizzato da una cultura approssimativa e da scarse attrattive fisiche e oratorie, sia però pervaso della **potenza** dello **Spirito Santo** che lo fa ardere per Dio. Quei discepoli spaventati avevano bisogno di **potenza** per testimoniare e di santa audacia per annunciare il vangelo. Avrebbero ricevuto tale **potenza** quando **lo Spirito Santo** sarebbe venuto **su loro**.

La loro testimonianza doveva cominciare da **Gerusalemme**, significativamente scelta dalla grazia di Dio. La prima città che ricevette la chiamata al ravvedimento e alla fede fu proprio quella in cui il Signore fu crocifisso.

Poi sarebbe stata la volta della **Giudea**, la regione meridionale del paese con una popolazione quasi completamente giudea e di cui **Gerusalemme** era la capitale.

Dopodiché avrebbero raggiunto la **Samaria**, ossia la regione centrale, la quale era abitata dalla popolazione mista tanto invisa ai Giudei e con la quale questi ultimi evitavano qualsiasi contatto.

Infine, le **estremità** del mondo allora conosciuto, le nazioni degli stranieri, fino ad allora escluse dai privilegi religiosi dei Giudei. Tale programma di testimonianza in continua espansione ci dà un'idea degli sviluppi della storia narrata negli Atti:

1. la testimonianza a **Gerusalemme** (capp. 1-7);
2. la testimonianza in **Giudea** e in **Samaria** (8:1-9:31);
3. la testimonianza **fino all'estremità della terra** (9:32-28:31).

1:9 Dopo aver affidato la missione ai discepoli, il Salvatore **fu elevato** in cielo. Questo è tutto ciò che la Scrittura afferma: **fu elevato; e una nuvo-**

la, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. Un evento tanto spettacolare descritto in modo così semplice e misurato! Il ritegno degli autori biblici mette in evidenza l'ispirazione divina della Parola (non rientra nella natura umana trattare con tanto riserbo eventi così inusuali!).

1:10 Allo stesso modo, senza denotare alcuna sorpresa, Luca narra che apparvero **due uomini in vesti bianche**. Si trattava, ovviamente, di due esseri angelici inviati sulla terra in forma di **uomini**. Forse si trattava degli stessi angeli apparsi al sepolcro dopo la risurrezione (vd. Lu 24:4).

1:11 Gli angeli si rivolsero ai discepoli chiamandoli **uomini di Galilea**. Per quanto ne sappiamo, tutti i discepoli (tranne Giuda Iscariota) provenivano dalla regione a occidente del mare di Galilea.

Gli angeli, dunque, riscosero i discepoli dallo stupore. Perché stavano **a guardare verso il cielo**? Era tristezza, la loro? Era adorazione, meraviglia? Indubbiamente, un misto delle tre. Non dimeno, il sentimento prevalente, e il più acuto, doveva essere la tristezza. I discepoli ricevertero, perciò, una parola di conforto: il Cristo asceso al cielo sarebbe ritornato.

Cristo tornerà. Questo passo rappresenta una chiara promessa della seconda venuta del Signore per stabilire il suo regno sulla terra. Qui non si fa allusione al rapimento, bensì al regno futuro.

1. È salito in cielo dal monte degli Ulivi (v. 12) / Ritournerà *sul monte degli Ulivi* (vd. Za 14:4).
2. È salito in cielo di persona / Tornerà di persona (vd. Mt 3:1).
3. È salito in cielo in modo visibile / Tornerà in modo visibile (vd. Mt 24:30).
4. È stato accolto da una nuvola (v. 9) / Verrà *sulle nuvole del cielo* (vd. Mt 24:30).
5. È salito al cielo in gloria / Tornerà *con gran potenza e gloria* (vd. Mt 24:30).

C. Attesa dei discepoli a Gerusalemme (1:12-26)

1:12 In Lu 24:52 è scritto che i discepoli rientrarono a Gerusalemme *con grande gioia*. “La luce dell’amore di Dio aveva illuminato i cuori e fece brillare i volti di questi uomini, a dispetto del mare di preoccupazioni che li circondava”.

Il tragitto **dal monte chiamato dell’Uliveto** fino alla città, attraversando la valle di Chidron, era di circa un chilometro: ai tempi del N.T., tale era la massima distanza percorribile consentita al Giudeo osservante durante il **sabato**.

1:13 Giunti in città, **salirono nella sala di sopra dove di consueto si trattenevano**. Lo Spirito di Dio elenca, per la quarta e ultima volta, i nomi dei discepoli (vd. Mt 10:2-4; Mr 3:16-19; Lu 6:14-16). Questa volta balza agli occhi un’importante omissione: il nome di Giuda Iscariota non figura nella lista. Il traditore è andato incontro al suo meritato destino.

1:14 Nel radunarsi insieme, i discepoli erano **concordi**. Quest’aggettivo, che ricorre più volte negli Atti, indica una delle chiavi d’accesso alle benedizioni divine. Laddove i fratelli dimorano insieme in unità, Dio comanda che vi sia la benedizione, la vita in eterno (vd. Sl 133:3).

La seconda chiave è costituita dall’espressione **perseveravano... nella preghiera**. Oggi, come allora, Dio opera quando le persone pregano. In genere preferiremmo fare qualsiasi cosa, piuttosto che pregare. Ma è solo quando ci mettiamo in attesa di fronte a Dio, in estrema, fiduciosa, fervente, tranquilla, concorde **preghiera**, che la vivificante e corroborante potenza dello Spirito di Dio viene effusa.

Non si evidenzierà mai abbastanza il fatto che l’unione e la preghiera furono il preludio alla Pentecoste.

Riunite **con** i discepoli, vi erano alcune **donne** (probabilmente le stesse che avevano seguito Gesù) e anche **Maria madre di Gesù e... i fratelli di lui**. A

tale proposito notiamo alcuni dettagli interessanti.

1. È l’ultima volta che **Maria** è citata nel N.T. I discepoli non pregavano *lei*, ma **con lei**. Anch’ella aspettava, con loro e come loro, di ricevere il dono dello Spirito Santo.
2. **Maria** è chiamata **madre di Gesù**, non “madre di Dio”. Gesù è il nome del Signore nella sua umanità. Poiché Gesù, come uomo, nacque da **Maria**, è giusto che Maria sia chiamata **madre di Gesù**. Nella Bibbia, nondimeno, Maria non è mai definita “madre di Dio”. Sebbene Gesù Cristo sia vero Dio, è dottrinalmente inesatto e assurdo attribuire a Dio una madre umana. Essendo Dio, Cristo esiste dall’eternità.
3. L’accenno ai **fratelli** di Gesù, che segue quello a **Maria**, sottende probabilmente che costoro erano i veri figli di **Maria**, fraterlatri di Gesù. Inoltre, altri versetti smentiscono l’ipotesi, avanzata da alcuni, che **Maria** fosse rimasta vergine per sempre e non avesse messo al mondo altri figli (vd. p. es.: Mt 12:46; Mr 6:3; Gv 7:3, 5; 1 Co 9:5; Ga 1:19. Inoltre vd. Sl 69:8).

1:15 Un giorno in cui erano radunate **circa centoventi persone**, Pietro fu ispirato a commentare alcuni brani veterotestamentari in cui si annuncia il tradimento del Messia.

1:16-17 Pietro esordì affermando che **era necessario che si adempisse la profezia... di Davide riguardo a Giuda**. Prima di citare la **Scrittura**, rammentò loro che, sebbene Giuda fosse stato uno dei dodici e avesse preso parte al ministero apostolico, pure **fece da guida a quelli che arrestarono Gesù**. Si noti la discrezione con cui Pietro accennò al vile atto. Giuda divenne traditore per propria libera scelta e adempì in questo modo le profezie secondo le quali il Signore sarebbe stato venduto ai suoi nemici.

1:18-19 Questi due versetti, che non sono considerati parte del messaggio di Pietro, bensì una digressione di Luca, completano la storia di Giuda fino

al momento della sua morte e introducono l'episodio relativo alla scelta del suo successore.

Malgrado l'apparente contraddizione, il racconto della morte di Giuda contenuto in questo passo è compatibile con quello di Mt 27:3-10. Matteo dichiara che, dopo aver restituito i trenta sicli d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, Giuda uscì e si impiccò. Quindi i capi dei sacerdoti presero il denaro e acquistarono un campo per la sua sepoltura.

Nel libro degli Atti, Luca afferma che Giuda **acquistò un campo con il denaro ricevuto, ed essendosi precipitato... tutte le sue interiora si sparsero.**

Mettendo insieme i due racconti, sembra che l'acquisto del campo fosse, effettivamente, disposto dai capi dei sacerdoti. Tuttavia, fu Giuda ad acquistare il **campo** nel senso che, usando il suo denaro, i capi dei sacerdoti agirono semplicemente da agenti. Egli s'impiccò a un albero del cimitero ed è probabile che la corda, o il ramo, si spezzasse facendo cadere in avanti il suo corpo, che si **squarcì**.

Quando il fatto si seppe a **Gerusalemme**, il campo del vasaio fu **chiamato... "Acheldama" cioè "Campo di sangue"** o anche, in aram., "campo insanguinato".

1:20 Dopo la digressione, Luca riprende il messaggio di Pietro commentando che la profezia di Davide citata a proposito del tradimento di Gesù è tratta dal libro dei Salmi (ossia Sl 69:25): **La sua dimora diventi deserta e più nessuno abiti in essa.**⁽³⁾

Quindi Luca annuncia la profezia che, a questo punto, doveva essere adempiuta: **Il suo incarico lo prenda un altro** (Sl 109:8). L'apostolo Pietro interpreta questo brano riconoscendo la necessità, dopo l'abbandono di Giuda, di trovare un sostituto per il **suo incarico**. È bello rilevare il suo desiderio di ubbidire alla Parola di Dio.

1:21-22 Il prescelto doveva possedere due requisiti:

1. essere stato **in... compagnia** dei disce-

poli durante i tre anni del ministero pubblico di Cristo, **dal battesimo di Giovanni** all'ascensione;

2. essere un **testimone** della **risurrezione** del Signore.

1:23-26 Due uomini rispondevano a tali requisiti: **Giuseppe... soprannominato Giusto, e Mattia**. Ma quale scegliere dei due? Gli apostoli misero il problema nelle mani del Signore, pregandolo di rivelare la sua scelta. **Tirarono quindi a sorte** e **Mattia** fu designato a succedere a Giuda, il quale era andato **al suo luogo**, vale a dire alla condanna eterna.

Questo brano suscita invariabilmente due domande:

1. I discepoli agirono bene conferendo l'incarico a **Mattia**? Avrebbero dovuto aspettare che Dio proponesse una persona in particolare per occupare il posto vacante?

2. Fu giusto tirare **a sorte**, per comprendere la volontà del Signore?

Riguardo al primo quesito, il testo non lascia in alcun modo intendere che i discepoli abbiano preso un abbaglio. Essi avevano trascorso molto tempo in preghiera, desideravano ubbidire alle Scritture ed erano concordi nel voler scegliere un successore per Giuda. Il ministero di Paolo, oltretutto, fu nettamente distinto da quello dei dodici e non è scritto da nessuna parte che fosse designato a sostituire Giuda. I dodici, infatti, furono mandati da Gesù, durante il suo ministero terreno, a predicare a Israele; Paolo fu chiamato, dal Cristo glorificato, al ministero fra gli stranieri.

Relativamente al "tirare a sorte", va detto che, in questo caso, si trattava di un metodo per capire la volontà di Dio, riconosciuto dall'A.T.: "Si getta la sorte nel grembo, ma ogni decisione viene dal Signore" (Pr 16:33). A tale proposito vd. anche il metodo degli *urim* e dei *tummim* (p. es.: Ne 7:65).

Evidentemente il Signore approvò la scelta di Mattia giacché, da allora, gli apostoli furono chiamati "*i dodici*" (vd. At 6:2).

LA PREGHIERA NEL LIBRO DEGLI ATTI

Il libro degli Atti costituisce uno studio sulla *preghiera efficace*. Già nel cap. 1 abbiamo visto i discepoli pregare in due differenti occasioni: 1° nella cosiddetta “sala di sopra”, dopo l’ascensione al cielo di Gesù: tale preghiera fu esaudita con la Pentecoste; 2° in occasione della scelta del successore di Giuda: la preghiera di ricerca della volontà divina fu esaudita con l’elezione di Mattia. E così accade in tutto il libro.

Quelli che si convertirono il giorno della Pentecoste continuarono con costanza a pregare (2:42). I passi successivi (vv. 43-47) descrivono le condizioni ideali che caratterizzavano questa comunione di preghiera.

Dopo il rilascio di Pietro e Giovanni, i credenti pregarono per ottenere il dono di annunciare la Parola senza remore (vd. 4:29). In risposta a tale preghiera, il luogo dove essi si trovavano tremò, gli astanti furono riempiti di Spirito Santo e iniziarono *ad annunciare la Parola di Dio con franchezza* (vd. 4:31).

I dodici proposero di scegliere sette uomini cui affidare la gestione delle questioni economiche; in questo modo essi avrebbero potuto dedicare più tempo alla preghiera e al ministero della Parola di Dio (vd. 6:3-4). Gli apostoli, dunque, pregarono e imposero le mani sui sette prescelti (vd. 6:6). Segue la testimonianza dei nuovi formidabili trionfi del vangelo (vd. 6:7-8).

Stefano, sul punto di essere lapidato, pregò (vd. 7:60). Il cap. 9 documenta una risposta a questa preghiera: la conversione di uno dei presenti, Saulo di Tarso.

Pietro e Giovanni pregarono per i Samaritani che si erano convertiti e, in risposta, costoro ricevettero lo Spirito Santo (vd. 8:15-17).

Dopo la conversione, Saulo di Tarso, a casa di Giuda, pregò; Dio rispose mandandogli Anania (vd. 9:11-17).

A Ioppe, Pietro pregò per Tabita: la donna risuscitò (vd. 9:40) “e molti crederono nel Signore” (9:42).

Cornelio, il centurione di origine pagana, era solito pregare (vd. 10:2) e le sue preghiere salivano a Dio “come una ricordanza” (10:4). Un angelo gli apparve in visione, ordinandogli di mandare a chiamare un certo Simon Pietro (vd. 10:5). Il giorno seguente, durante la preghiera (vd. 10:9), Pietro ebbe una visione celeste che lo preparò ad aprire le porte del regno a Cornelio e agli altri stranieri (vd. 10:10-48).

Quando Pietro fu incarcerato, i credenti pregarono con fervore (vd. 12:5) e Dio rispose liberando miracolosamente l’apostolo dalla prigione (fra lo stupore generale di quanti stavano pregando, 12:6-17).

Mentre digiunavano e pregavano (13:2-3), i profeti e i dottori di Antiochia furono ispirati a mandare in missione Paolo e Barnaba. È stato detto che “questo fu il più potente e vasto obiettivo mai raggiunto dalla preghiera; toccò, infatti, l’estremità della terra, arrivando perfino a noi, attraverso i missionari Paolo e Barnaba”.

Durante il viaggio di ritorno a Lìstra, Iconio e Antiochia, Paolo e Barnaba pregarono per i neoconvertiti (vd. 14:23). Uno di questi era Timoteo. Fu come risposta alle loro preghiere che egli si unì a Paolo e Sila nel secondo viaggio missionario?

Nella prigione di Filippi, le preghiere notturne di Paolo e Sila provocarono un terremoto e la conversione del carceriere e della sua famiglia (vd. 16:25-34).

La preghiera di Paolo con gli anziani di Efeso a Mileto (vd. 20:36) spinse questi ultimi, addolorati perché non l’avrebbero più rivisto in questa vita, a una commovente dimostrazione di affetto verso di lui.

Sicuramente le preghiere dei credenti di Tiro (vd. 21:5) accompagnarono Paolo fino a Roma e all’esecuzione.

Prima del naufragio Paolo pregò a voce alta, rendendo grazie a Dio per il cibo: per i passeggeri e gli uomini

Le lettere pastorali

“Le lettere pastorali hanno giocato un ruolo importante nella storia della chiesa cristiana: la loro inclusione nel canone neotestamentario è ampiamente giustificata. Il loro fascino risiede nella combinazione di validi consigli pratici e asserzioni teologiche, rivelatasi di inestimabile valore per i credenti, sia a livello personale sia collettivo”.

– Donald Guthrie

Introduzione

I. Significato della definizione “lettere pastorali”

Con il termine “lettere pastorali” si suole definire, sin dal 1700, la Prima e la Seconda lettera a Timoteo e la Lettera a Tito.

Tale definizione può essere utile o fuorviante, a seconda della chiave di lettura. È utile se suggerisce che le lettere contengono consigli pratici riguardo alla cura pastorale del gregge del Signore. Non è corretto, invece, dedurre che Timoteo e Tito furono costituiti guide religiose (l'equivalente degli attuali pastori) rispettivamente delle chiese di Efeso e di Creta.

In coda alle lettere le antiche edizioni della *King James Bible* (la traduzione del Re Giacomo) riportavano note che hanno condotto a questo errore storico. Alla fine di 2 Timoteo, per esempio, si trova questa aggiunta non ispirata:

La Seconda lettera a Timoteo, ordinato primo vescovo della chiesa di

Efeso, fu scritta da Roma, dove Paolo fu condotto davanti a Nerone per la seconda volta.

Alla fine della Lettera a Tito è presente questa nota:

Fu scritta a Tito, ordinato primo vescovo della chiesa di Creta, da Nicopoli di Macedonia.

Albert Barnes, anch'egli ecclesiastico, difficilmente può essere accusato di essere prevenuto allorché commenta:

Non vi è alcuna prova che Tito fu il primo vescovo della chiesa di Creta, o che fu il primo cui possa attribuirsi giustamente l'appellativo scritturale di “vescovo”. In effetti, abbiamo la prova dell'esatto contrario, giacché Paolo, che era insieme a lui, aveva “lasciato” Tito a Creta per completare quanto l'apostolo aveva iniziato.

Non ci sono prove che Tito fosse “vescovo” nel senso “prelatizio” del

termine e neppure che svolgesse un servizio permanente di pastore.

Queste dichiarazioni sono completamente destituite di autorità e talmente piene di errori che da tempo sono state omesse dalle varie versioni della Bibbia. Non fanno parte degli scritti ispirati, trattandosi bensì di “note e commenti”, ma continuano a contribuire, forse molto, alla perpetuazione dell'errore. L'opinione che Tito e Timoteo fossero “vescovi prelatizi”, l'uno a Efeso l'altro a Creta, dipende molto più da queste appendici senza valore che da qualsiasi particolare rinvenuto nelle lettere stesse. Infatti, nelle lettere non c'è alcuna prova a tale proposito e, se tali note fossero rimosse, nessuno, basandosi sul Nuovo Testamento, potrebbe supporre che i due abbiano retto tale ufficio.⁽¹⁾

Fortunatamente tali note sono state eliminate dalle versioni moderne del N.T., sebbene l'errore che hanno generato sia duro a scomparire.

Paolo inviò Timoteo e Tito alle chiese in missioni temporanee per istruire i credenti e metterli in guardia dai falsi insegnamenti.

Poiché tutti gli studiosi della Bibbia concordano sul fatto che queste tre lettere sono state scritte nello *stesso periodo* e dalla *stessa mano*, tratteremo unitamente l'argomento concernente la loro paternità e la loro autenticità.

II. Autore delle lettere pastorali

Fino al 1804, allorché Schmidt negò che Paolo avesse scritto queste lettere, l'intera chiesa e perfino i non credenti le accettavano come autentiche missive del grande apostolo.

Da quel momento è diventato sempre più comune etichettare questi scritti come dei “falsi”, benché “pii” (come se la frode potesse andare a braccetto con la pietà!). La maggior parte degli studiosi liberali e alcuni conservatori hanno difficoltà ad accettare i libri come *totalmente* e genuinamente paolini.

Poiché presentano molti importanti insegnamenti su come guidare una chiesa e altre dottrine degne di nota, *inclusi gli avvertimenti contro gli eretici e l'incredulità degli ultimi giorni*, sentiamo la necessità di fornire maggiori particolari sull'autenticità di queste lettere che non su quella delle altre, a esclusione di 2 Pietro.

III. Prova estrinseca

A tale riguardo, la *prova estrinseca* è talmente convincente che, se fosse il solo criterio per la loro accettazione o negazione, le lettere sarebbero accolte senza discussioni come parte dell'epistolario paolino.

Ireneo fu il primo autore noto a citare direttamente queste epistole. Tertulliano e Clemente di Alessandria le attribuirono a Paolo, così come il Canone Muratoriano. Fra i primi padri della chiesa che sembrano aver conosciuto le lettere troviamo Policarpo e Clemente di Roma.

Secondo Tertulliano, Marcione non incluse questi tre libri nel suo “canone”. Probabilmente questo non è un punto a sfavore della loro autenticità quanto, piuttosto, dei loro *contenuti*. Marcione era una sorta di dissidente, risentito dai duri attacchi di Paolo all'incipiente gnosticismo (vd. Introduzione a Colossesi), presenti nelle lettere pastorali. I brani che questo eretico antisemita avversava comprendevano, in particolare, 1 Ti 1:8; 4:3; 6:20 e 2 Ti 3:16-17.

IV. Prova intrinseca

Quasi tutti gli attacchi all'autorità paolina delle lettere pastorali sono basati su prove che si troverebbero *all'interno* delle lettere stesse.

Queste presunte prove sarebbero riscontrabili, principalmente, su tre livelli: storico, ecclesiastico e linguistico. Esamineremo e spiegheremo brevemente ciascuno di essi.

Problema storico. Diversi eventi e personaggi di questi scritti non si armonizzano con quanto riportato nel libro degli Atti o con le informazioni relative

al ministero di Paolo derivanti dalle altre lettere. Paolo sta lasciando Trofimo malato a Mileto, mentre i cenni al suo mantello e alle sue pergamene non corrispondono alle notizie che ci restano dei viaggi di cui siamo a conoscenza.

Queste argomentazioni sono facilmente confutabili. Sì, è vero, tali aspetti non coincidono con Atti, ma non ne hanno *bisogno*. Fl 1:25 suggerisce che Paolo si aspettava di essere rilasciato. Inoltre, secondo la tradizione cristiana, fu liberato e proseguì il suo ministero per alcuni anni prima di essere nuovamente imprigionato e infine decapitato. Gli eventi, gli amici e i nemici menzionati nelle pastorali appartengono dunque a questo periodo di opera missionaria compreso *tra* le due prigionie.

Problema ecclesiastico. Si osserva, comunemente, che le chiese presero a organizzarsi in pianta stabile in un periodo successivo a Paolo, vale a dire dal II sec. Nelle pastorali si discute di vescovi, anziani e diaconi, ma non ci sono prove che fossero il tipo di vescovi "monarchici" del II sec. e dei successivi. Infatti Fl 1:1, una lettera scritta in precedenza, parla di una pluralità di vescovi (sorveglianti) in una chiesa, non di un vescovo a capo di una chiesa né, tanto meno, di un vescovo a capo di più chiese. Inoltre, Timoteo e Tito usano i termini *anziani* e *vescovi* come sinonimi laddove, a partire dal II sec., dietro pressione di Ignazio, fu scelto un "vescovo" perché fosse al di sopra degli "anziani".

L'insegnamento basilare sulle guide della chiesa ci riporta chiaramente all'età *apostolica*, non al II sec.

Problema linguistico. L'attacco più energico fa leva sulle differenze stilistiche e lessicali tra queste tre lettere e le altre dieci attribuite a Paolo. Qui non sono presenti alcune delle parole e delle espressioni preferite di Paolo, mentre *troviamo* molti termini non utilizzati nelle altre lettere (36% di termini nuovi). Si ricorre alla metodologia statistica per "provare" che Paolo

"non" avrebbe potuto scrivere queste lettere (lo stesso metodo ha sfidato con risultati altrettanto negativi le composizioni poetiche di Shakespeare).

È bene riconoscere che si tratta di *problemi reali*. Per una volta le teorie non sono del tutto basate sul pregiudizio contro quella parte della dottrina scritturale non gradita (ad ogni modo, gli "apostati degli ultimi giorni" attaccati dalle pastorali ci ricordano in modo sorprendente quegli studiosi che insistono nel sostenere che Paolo non ne è l'autore).

In primo luogo, è importante ricordare che queste sono le lettere di un uomo di età avanzata, che si trova faccia a faccia con la morte, che ha viaggiato in lungo e in largo e incrementato il numero delle amicizie sin dal rilascio dalla prigione (2 Timoteo è stata scritta al tempo del suo secondo arresto). Con l'età, la lettura, i viaggi e la frequentazione di gente nuova, chiunque può arricchire il proprio vocabolario.

In secondo luogo, dobbiamo tener presente che gli argomenti trattati in queste lettere (responsabili di chiesa, etica e apostasia) richiedono, automaticamente, terminologie differenti.

Inoltre, queste lettere sono troppo brevi per consentire un uso corretto del metodo statistico. Forse è ancora più significativo il fatto che, come precisa Guthrie nella sua *Introduzione*, l'80% della terminologia neotestamentaria ricorrente soltanto nelle pastorali si trova nell'A.T. greco (V. dei LXX). Poiché Paolo predicava la Parola di Dio in greco, è evidente che conosceva l'A.T. tanto in questa lingua quanto nell'originale ebraico. In breve, i termini che si presumono inediti per Paolo farebbero parte, quanto meno, della sua "terminologia identificativa". I padri della chiesa che usavano il greco nel linguaggio di ogni giorno non mettevano in dubbio la paternità paolina delle pastorali (il fatto che alcuni di loro, invece, *nutrirono dei dubbi* circa la Lettera agli Ebrei è indice di sensibilità allo stile di uno scrittore).

Mettendo insieme tutte le risposte date alle varie argomentazioni e affiancandole all'antico, universale consenso dei credenti ortodossi che riconoscevano queste lettere come opera di Paolo, anche noi possiamo accettarle come tali in buona coscienza. Infatti il contenuto altamente *etico* di queste missive esclude l'intervento di un falsario, "pio" o meno. Sono parole ispirate di Dio (vd. 2 Ti 3:16-17) comunicate attraverso l'apostolo.

V. Contesto e temi delle lettere pastorali

In verità, non possediamo molte informazioni sul periodo della vita in cui Paolo scrisse queste lettere. La soluzione migliore consiste nel collegare i dati biografici, per quanto incerti, che troviamo nelle missive stesse.

I differenti termini e argomenti che qui ricorrono frequentemente ci illuminano sui pensieri che iniziavano a monopolizzare la mente di Paolo a mano a mano che il suo ministero si avviava alla fine.

Una delle parole chiave è *fede*. Poiché cresceva il rischio di apostasia, Paolo cercava di dare un assetto ordinato al grande sistema della dottrina cristiana che era stato consegnato ai santi. Così egli descrisse i vari atteggiamenti che gli uomini avevano assunto, o avrebbero assunto, nei confronti della fede.

1. Alcuni avevano fatto naufragio quanto alla fede (vd. 1 Ti 1:19).
2. Alcuni si sarebbero allontanati dalla fede (vd. 1 Ti 4:1).
3. Alcuni avrebbero rinnegato la fede (vd. 1 Ti 5:8).
4. Alcuni avrebbero abbandonato l'impegno precedente (la "prima fede" vd. 1 Ti 5:12).
5. Alcuni si sarebbero sviati (vd. 1 Ti 6:10).
6. Alcuni si sarebbero allontanati dalla fede (vd. 1 Ti 6:21).

Alla fede è, chiaramente, connessa l'espressione "sana dottrina". Qui, l'aggettivo "sano" ha un significato che trascende quello di "corretto" o "orto-

dosso". "Sano" significa "salutare" o "che dà salute" e deriva dalla medesima radice greca del sostantivo "igiene" (in questo caso, ovviamente, si tratta di igiene spirituale). Consideriamo quanto segue:

- dottrina sana (vd. 1 Ti 1:10; 2 Ti 4:3; Tt 1:9; 2:1);
- parole sane (vd. 1 Ti 6:3, 2 Ti 1:13);
- essere sani nella fede (vd. Tt 1:13; 2:2);
- linguaggio sano (vd. Tt 2:8).

La parola *coscienza* è menzionata sei volte:

- 1 Timoteo 1:5, 19; 3:9; 4:2;
- 2 Timoteo 1:3;
- Tito 1:15.

La *pietà* è esaltata come prova pratica della sana dottrina di un credente:

- 1 Ti 2:2, 10; 3:16; 4:7-8; 5:4; 6:3, 5-6, 11;
- 2 Ti 3:5 (l'apparenza della pietà); 3:12; Tt 1:1; 2:12.

La *sobrietà* o la *mente sobria* è una qualità che l'apostolo considera meritevole di essere coltivata dai suoi giovani collaboratori: 1 Ti 2:9, 15; 5:6, 8; 2 Ti 3:2, 11; Tt 1:8; 2:2, 4, 6, 12.

Dovremmo tenere conto anche delle numerose *buone cose* che l'apostolo menziona:

- una buona coscienza (vd. 1 Ti 1:5, 19);
- la legge è buona (vd. 1 Ti 1:8);
- la buona battaglia (vd. 1 Ti 1:18);
- la preghiera è buona (vd. 1 Ti 2:3);
- le opere buone (vd. 1 Ti 2:10; 3:1; 5:10, 25; 6:18; 2 Ti 2:21; 3:17; Tt 1:16; 2:7, 14; 3:1, 8, 14);
- un buon comportamento (vd. 1 Ti 3:2);
- una buona testimonianza (vd. 1 Ti 3:7);
- una buona reputazione (vd. 1 Ti 3:13);
- tutto quel che Dio ha creato è buono (vd. 1 Ti 4:4);
- un buon ministero (vd. 1 Ti 4:6);
- la buona dottrina (vd. 1 Ti 4:6);
- la devozione (vd. 1 Ti 5:4);
- il buon combattimento della fede (vd. 1 Ti 6:12; 2 Ti 4:7);
- una bella confessione (vd. 1 Ti 6:13);

- un tesoro ben fondato (vd. 1 Ti 6:19);
- cose buone (vd. 2 Ti 1:14; Tt 2:3; 3:8);
- un buon soldato (vd. 2 Ti 2:3);
- essere una buona persona (vd. Tt 1:8; 2:5);
- la lealtà è perfetta (vd. Tt 2:10).

Un interessante studio semantico finale riguarda la presenza, in queste lettere, di termini medici (probabilmente, all'epoca, Paolo fu influenzato dalla vicinanza di Luca, medico di professione).

Abbiamo già ricordato che l'aggettivo "sano" significa "che dà la salute" e, in virtù di ciò, è usato per definire la dottrina, le parole, il linguaggio e la fede.

In 1 Ti 4:2 Paolo parla di una coscienza

segnata da un marchio. Il termine utilizzato fa riferimento alla cauterizzazione con uno strumento incandescente.

L'espressione "si fissa su questioni e dispute" indica ossessione e si richiama alle malattie mentali (vd. 1 Ti 6:4).

La "cancrena" di 2 Ti 2:17 è la traduzione di un termine greco molto simile come suono e dallo stesso significato.

"Prurito di udire" (vd. 2 Ti 4:3) è l'espressione finale di cui si avvale Paolo nella sua diagnosi di questi casi clinici da "ultimi giorni".

Con queste informazioni dedichiamoci ora alla Prima lettera a Timoteo per uno studio sistematico dei suoi contenuti, versetto per versetto.

NOTE

- 1 Albert Barnes, *Notes on the New Testament: Thessalonians, Timothy, Titus, Philemon*, p. 289.

Prima lettera a Timoteo

“Questa lettera avrebbe fornito a Timoteo una prova documentaria dell’autorizzazione ad agire in veste di delegato dell’apostolo. Di conseguenza, essa consiste, per la maggior parte, in un’esposizione diretta della vita personale e delle attività dello stesso Timoteo”.

– D. Edmond Hiebert

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Coloro che privano la chiesa delle lettere pastorali, negando che siano state scritte da Paolo, arrecano un grave danno alla fede. Abbiamo il sospetto che, per costoro, il problema principale non consista realmente nel cosiddetto “lessico non-paolino” quanto nel modo *profondamente* paolino in cui i vari termini sono spesso associati! Proprio questi termini, infatti, pronunciano la condanna di quanto tali persone fanno e insegnano.

La verità, la bellezza e la forza spirituale di 1 Timoteo si rivelano a chiunque mediti il testo senza preconcetti. Infatti, fra quanti ne negano la paternità paolina, molti hanno di ciò una tale e intensa percezione da essere costretti a ipotizzare, nell’eccellente lavoro del presunto falsario, l’inserimento di frammenti di *autentiche* lettere paoline!

Per esempio, lo scettico francese del XIX sec. Ernest Renan scrive: “Alcuni

brani di queste lettere sono così belli che non possiamo fare a meno di domandarci se il falsificatore non avesse tra le mani alcune autentiche annotazioni di Paolo e non le abbia incorporate nella sua composizione apocrifia”.⁽¹⁾

Com’è più semplice accettare l’insegnamento, pressoché universale, della chiesa primitiva secondo la quale questi sono, *nella loro interezza*, “autentici scritti di Paolo”!

In 1 Timoteo troviamo rivelazioni importantissime sull’ordinamento nella chiesa e sul ministero delle donne e dei responsabili di chiesa. Il modo in cui dovrebbe vivere l’uomo di Dio è delineato in maniera evidente da un modello per eccellenza, lo stesso Paolo.

II. Autore

Per un’indagine sull’autore di 1 Timoteo vd. Introduzione alle lettere pastorali.

III. Data

Quasi tutti gli studiosi conservatori

convengono che 1 Timoteo fu la prima lettera pastorale scritta seguita, subito dopo, da Tito. 2 Timoteo risale al periodo immediatamente precedente la morte di Paolo. Supponendo il rilascio di Paolo dagli arresti domiciliari nel 61 d.C. e tenendo conto dei suoi viaggi successivi, si può far risalire la stesura della lettera agli anni 64-66 d.C. Probabilmente fu scritta in Grecia.

IV. Contesto e temi

Il tema di 1 Timoteo è enunciato chiaramente in 3:14-15:

“Ti scrivo queste cose sperando di venire presto da te, affinché tu sappia, nel caso che dovessi tardare, come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità”.

Qui Paolo accenna con estrema semplicità all'esistenza di una linea di condotta consona alla chiesa di Dio e scrive a Timoteo per comunicargliela.

Non basta dire a un bambino che si sta comportando male e che deve fare il bravo, se prima non gli si dice che cosa ci si aspetta da lui: il bambino deve sapere qual è il buon comportamento da tenere. Questo è quanto 1 Timoteo fa per i figli di Dio a proposito della chiesa di Dio.

Un rapido sguardo ai diversi capitoli conferma il proposito di Paolo. Il cap. 2 ci mostra la condotta da tenere durante la preghiera comunitaria e il ruolo pubblico delle donne. Il cap. 3 evidenzia i requisiti di quanti desiderano ricoprire incarichi di responsabilità e di guida nell'assemblea. Il cap. 5 elenca i doveri della comunità nei confronti delle vedove.

Sommario

- I. SALUTI (1:1-2)
- II. L'INCARICO DI TIMOTEO (1:3-20)
 - A. Far tacere i falsi dottori (1:3-11)
 - B. Riconoscenza per la grazia fedele di Dio (1:12-17)
 - C. Riaffermazione dell'incarico di Timoteo (1:18-20)
- III. DISPOSIZIONI RIGUARDANTI LA VITA DELLA CHIESA (2:1—3:16)
 - A. La preghiera (2:1-7)
 - B. Uomini e donne (2:8-15)
 - C. Anziani e diaconi (3:1-13)
 - D. La condotta nella chiesa (3:14-16)
- IV. L'APOSTASIA NELLA CHIESA (4:1-16)
 - A. Avvertimento circa l'imminente apostasia (4:1-5)
 - B. Istruzioni specifiche in vista dell'imminente apostasia (4:6-16)
- V. ISTRUZIONI SPECIFICHE SULLE VARIE TIPOLOGIE DI CREDENTI (5:1—6:2)
 - A. Gruppi di fasce d'età differenti (5:1-2)
 - B. Le vedove (5:3-16)
 - C. Gli anziani (5:17-25)
 - D. Servi e padroni (6:1-2)
- VI. I FALSI DOTTORI E L'AMORE PER IL DENARO (6:3-10)
- VII. RACCOMANDAZIONI FINALI (6:11-21)

Commentario

I. SALUTI (1:1-2)

1:1 Paolo si presenta anzitutto come **apostolo di Cristo Gesù**. Un apostolo è un “inviato”; dunque Paolo afferma semplicemente di aver ricevuto l’incarico divino di svolgere l’opera missionaria.

La sua autorità deriva dall’**ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza**. Ciò mette in risalto il fatto che Paolo non si era scelto il ministero come mezzo di sostentamento né vi era stato indirizzato dagli uomini. Egli aveva ricevuto una chiamata ben precisa da Dio a predicare, insegnare e soffrire. In questo versetto **Dio Padre** è chiamato **nostro Salvatore**. Generalmente, nel N.T., con l’appellativo di Salvatore si suole indicare il Signore Gesù; nondimeno, qui non vi è contraddizione. Dio, infatti, è il **Salvatore** degli uomini poiché desidera salvarli, ha inviato suo Figlio per compiere l’opera di redenzione e dà la vita eterna a chiunque accetta per fede il Signore Gesù. Cristo è il Salvatore poiché si è fatto crocifiggere, completando l’opera necessaria affinché Dio potesse salvare i peccatori mediante un atto di giustizia.

Qui si parla del Signore Gesù come della **nostra speranza**, come è ricordato in Cl 1:27: “Cristo in voi, la speranza della gloria”. La nostra sola speranza di arrivare in cielo è riposta nella Persona e nell’opera del Signore Gesù. Tutte le luminose prospettive offerteci nella Bibbia, infatti, ci appartengono solamente in virtù del personale rapporto instaurato con Cristo Gesù.

Consideriamo, inoltre, Ef 2:14, dove Cristo è la nostra pace, e Cl 3:4, dove Cristo è la nostra vita. Cristo è la nostra pace, poiché nel passato ha risolto il problema del nostro peccato; Cristo è la nostra vita perché risolve il problema della nostra potenza al presente; Cristo è la nostra speranza perché

in futuro risolverà il problema della nostra liberazione.

1:2 La lettera è indirizzata a **Timoteo**, definito **legittimo figlio nella fede** (nell’ambito della fede). Ciò può voler dire che Timoteo aveva afferrato la salvezza grazie all’apostolo, forse durante la prima visita di Paolo a Listra (vd. At 14:6-20). Tuttavia l’impressione generale che ricaviamo da Atti è che Timoteo fosse già un discepolo quando Paolo lo incontrò la prima volta (vd. At 16:1-2). In tal caso l’espressione **legittimo figlio nella fede** significa che Timoteo dimostrava di avere le stesse qualità spirituali e morali di Paolo; inoltre era un **legittimo** discendente dell’apostolo perché possedeva lo stesso carattere.

Stock afferma: “Felice il giovane credente che ha una tale guida, e felice la guida cristiana che ha la ‘faretra’ piena di tali ‘legittimi’ figli!”

Il saluto consueto delle lettere del N.T. è: “grazia e pace”. In 1 e 2 Timoteo, Tito e 2 Giovanni è più ampio: **grazia, misericordia e pace**. Le prime tre epistole furono scritte a singoli individui, invece che a chiese, e questo spiega l’aggiunta del termine **misericordia**.

La **grazia** esprime tutte le risorse divine necessarie per la vita e il servizio cristiani. La **misericordia** parla della cura e della protezione pietose di Dio per chi è nel bisogno e sul punto di cadere. La **pace** rappresenta la tranquillità interiore che proviamo quando ci appoggiamo al Signore. Queste tre benedizioni vengono da **Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore**. La deità di Cristo è implicita in questo versetto nel quale Paolo parla di lui come uguale al Padre. Con l’espressione **Cristo Gesù nostro Signore** si intende rilevare la signoria di Cristo. Nel N.T. gr. l’appellativo “Salvatore” ricorre ventiquattro volte, laddove “Signore” vanta oltre cinquecento ricorrenze. Questa importante statistica dovrebbe consentirci di ricavare un valido insegnamento personale.

II. L'INCARICO DI TIMOTEO (1:3-20)

A. Far tacere i falsi dottori (1:3-11)

1:3 Apparentemente, dopo il suo primo arresto a Roma, Paolo si recò a Efeso con Timoteo. Allorché si diresse in Macedonia, l'apostolo incaricò Timoteo di restare a Efeso per qualche tempo per insegnare la Parola di Dio e mettere in guardia i credenti dai falsi dottori.

Dalla Macedonia Paolo si diresse a sud verso Corinto. Fu, probabilmente, proprio da questa città che scrisse la Prima lettera a Timoteo. Nel v. 3, infatti, l'apostolo scrive: "**Ti ripeto** ciò che ti ho detto **mentre andavo in Macedonia: rimani a Efeso**". Da ciò non si deve concludere che Timoteo fu nominato pastore della chiesa di Efeso. Nel brano non vi è alcuna indicazione al riguardo. Timoteo era destinato a svolgervi solamente un incarico temporaneo. Egli aveva il compito di vietare ad alcuni uomini dell'assemblea di **insegnare** dottrine contrarie alla fede cristiana e di aggiungerne altre. Tra le principali false dottrine in questione rientravano il legalismo e lo gnosticismo. Paolo esortava il giovane a perseverare nella missione, qualora fosse stato colto dalla tentazione di fuggire da tali problemi.

1:4 Timoteo avrebbe altresì dovuto ordinare a questi uomini di non prestare attenzione a **favole** e a **genealogie senza fine**. È impossibile sapere con esattezza a cosa si faccia riferimento con l'espressione **favole** e **genealogie**. Alcuni le identificano con le leggende sorte tra alcuni dottori giudei. Altri pensano che si tratti di miti e di genealogie proposte dagli gnostici. È interessante notare che anche le sette religiose odierne presentano queste stesse caratteristiche. Sono nate storie e leggende fantasiose riguardo ai fondatori di molte false religioni e le genealogie occupano tuttora un posto molto importante, p. es., nel mormonismo.

Tali argomenti, privi di qualsiasi valore, servono solamente a insinua-

re interrogativi e dubbi nella mente dell'individuo, senza promuovere l'**opera di Dio, che è fondata sulla fede**. Dio non ha ideato l'intero piano di redenzione per provocare dubbi e **discussioni**, bensì per suscitare la **fede** nel cuore degli uomini. La comunità di Efeso non deve farsi attrarre da argomenti insulsi, bensì consacrarsi alle nobili verità della fede cristiana, che dimostrano di essere una benedizione per gli uomini e ispirano la **fede** anziché il dubbio.

1:5 Forse l'aspetto più importante da comprendere in questo versetto è che questo **incarico** non aveva lo scopo di inculcare nei credenti vaste conoscenze dottrinali. Paolo scrive, bensì, che **lo scopo di questo incarico è l'amore**. Lo scopo dell'incarico affidato a Timoteo è produrre non solo l'ortodossia, ma anche **l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera**. La predicazione del vangelo della grazia di Dio produce sempre questi tre frutti.

L'amore comprende, indubbiamente, l'amore per Dio, per i credenti e per il mondo in generale. Esso deve scaturire da **un cuore puro**: se la vita interiore è contaminata, il vero amore cristiano stenta a crescervi. Questo amore deve altresì essere il frutto di una **buona coscienza**, ossia di una **coscienza** non macchiata da offese verso Dio e gli uomini. Infine, questo amore deve essere il prodotto di una **fede sincera** (lett. "non ipocrita"), ossia di una fede priva di maschere.

Né i falsi insegnamenti né, tanto meno, le favole e le genealogie potrebbero produrre alcuna delle qualità elencate da Paolo! Soltanto l'insegnamento della grazia di Dio produce **un cuore puro, una buona coscienza** e una **fede sincera** e questi, a loro volta, generano l'**amore**.

Per stabilire se un insegnamento è vero o falso occorre domandarsi se esso produce questi stessi risultati.

1:6 Alcuni avevano **deviato** da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. L'espressione **si sono abbandonati** può significare che

costoro avevano preso la direzione sbagliata o mancato l'obiettivo. Qui si dà, indubbiamente, il primo caso. Quegli uomini, infatti, non solo avevano fallito lo scopo di raggiungere tali risultati, ma non l'avevano neppure perseguito! Di conseguenza essi si erano **abbandonati a discorsi senza senso**. Il loro parlare era vano, inconcludente e non santificava gli uomini.

In questa lettera Paolo usa spesso il pronome **alcuni** (o sinonimi). All'epoca in cui scrisse questa prima lettera, i falsi dottori rappresentavano una minoranza nella chiesa. Quando arriveremo a 2 Timoteo, vedremo che il pronome "alcuni" non è più frequente. Gli equilibri erano cambiati: la deviazione dalla sana dottrina era sempre più diffusa. Apparentemente la minoranza era diventata la maggioranza.

1:7 I falsi dottori cui Paolo fa riferimento nei versetti precedenti erano giudaizzanti che tentavano di conciliare giudaismo e cristianesimo, legge e grazia. Essi sostenevano che la fede in Cristo non era sufficiente per essere salvati. Costoro insistevano, inoltre, sulla necessità della circoncisione e del rispetto della legge di Mosè, insegnando che tale legge doveva regolare la vita del credente.

Questo falso insegnamento si è insinuato in ogni secolo della storia della chiesa ed è il peggior flagello della cristianità moderna. Nella sua forma attuale esso stabilisce che, benché necessaria alla salvezza, la fede in Dio va corroborata dal battesimo, dall'appartenenza a una chiesa, dall'osservanza delle regole, dalla penitenza, dal versamento della decima o dalle "opere buone". Quanti diffondono il legalismo non si rendono conto che la salvezza si riceve mediante la fede in Cristo e non mediante le opere previste dalla legge. Non capiscono che le buone azioni non sono la causa bensì l'*effetto* della salvezza. Non si diventa credenti perché si compiono delle buone opere, ma si compiono delle buone opere *perché* si è credenti. I legalisti non comprendono

che la regola di vita del credente non è la legge, bensì Cristo. E neppure si rendono conto che un uomo non può essere sotto la legge senza essere sotto la maledizione. La legge condanna a morte chiunque non riesca a ubbidire ai suoi sacri precetti. Poiché nessuno è in grado di ubbidire perfettamente alla legge, tutti sono condannati a morte. Ma Cristo ha riscattato i credenti dalla maledizione della legge perché è "divenuto maledizione per noi" (vd. Ga 3:10, 13).

L'apostolo scrive che questi **sedicenti dottori della legge... non sanno né quello che dicono né quello che affermano** con tanta sicurezza. Costoro non potevano parlare della legge con competenza poiché non comprendevano lo scopo per il quale essa era stata data né la sua relazione col credente.

1:8 Paolo afferma nel modo più chiaro possibile che non c'è nulla che non vada nella legge. "Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Ro 7:12). Tuttavia, se ne deve fare **un uso legittimo**. Essa non è stata data come strumento di salvezza (vd. At 13:39; Ro 3:20; Ga 2:16, 21; 3:11). **La legge** è usata in modo legittimo quando è impiegata nella predicazione e nell'insegnamento per convincere di peccato. Non dovrebbe essere presentata come mezzo di salvezza o come regola di vita.

Guy King ha fatto notare che le tre lezioni che la legge insegna sono: "Dobbiamo. Non abbiamo. Non possiamo". Quando la legge ha assolto al proprio compito nella vita di un peccatore, allora questi è pronto a gridare a Dio: "Signore, salvami attraverso la tua grazia!"⁽²⁾ Chi insegna che la legge è essenziale per la salvezza o per la santificazione non è coerente, giacché insegna anche che l'eventuale trasgressione di un credente non comporta la pena di morte. Ma questo equivale a non riconoscere l'autorità della legge. La legge che non prevede una punizione è soltanto un pio consiglio.

1:9 **...la legge è fatta non per il giusto**. Chi è giusto non ha bisogno della legge.

Ciò vale per il credente. Chi è salvato per la grazia di Dio non ha bisogno di sottostare ai dieci comandamenti per vivere una vita santa: infatti, non è il timore della punizione che convince il credente a vivere santamente, bensì l'amore per il Salvatore morto sul Golgota.

L'apostolo prosegue elencando le tipologie di individui per cui è stata prevista la legge. Molti commentatori biblici hanno rilevato una stretta connessione tra questa descrizione e i dieci comandamenti. I dieci comandamenti si dividono in due sezioni: i primi quattro concernono l'ubbidienza dell'uomo a Dio (pietà), mentre gli altri sei riguardano il suo dovere verso il prossimo (rettitudine). I seguenti termini sembrano corrispondere alla prima parte dei dieci comandamenti: **per gl'iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e gl'irreligiosi...** L'espressione **per gli omicidi** è collegata al sesto comandamento: "Non uccidere" (Es 20:13). Qui gli omicidi sono gli assassini, non chi uccide accidentalmente.

1:10 I termini **fornicatori** e **sodomiti**, che definiscono eterosessuali immorali e omosessuali, si richiamano al settimo comandamento: "Non commettere adulterio" (Es 20:14). L'espressione **per i mercanti di schiavi** è evidentemente in relazione con l'ottavo comandamento: "Non rubare" (Es 20:15). **Bugiardi e spergiuri** hanno attinenza con il nono comandamento: "Non attestare il falso contro il tuo prossimo" (Es 20:16).

L'espressione finale **e per ogni altra cosa contraria alla sana dottrina** non si collega direttamente al decimo comandamento, ma sembra abbracciare tutti i comandamenti e riassumerli.

1:11 È difficile stabilire la relazione di questo versetto rispetto ai precedenti. Potrebbe significare che la "sana dottrina" menzionata nel v. 10 è **secondo il vangelo**, oppure che quanto Paolo ha esposto riguardo alla legge nei vv. 8-10 si accorda perfettamente col **vangelo** che predica. O, ancora, che quanto ha scritto riguardo ai falsi dottori, nei vv. 3-10, è in armonia col mes-

saggio del **vangelo**. Paolo evidenzia che **il vangelo** narra della gloria di Dio in un modo meraviglioso. Esso racconta che quel Dio santo, retto e giusto è, allo stesso tempo, un Dio di grazia, misericordia e amore. Il suo amore ci procurò quanto la sua santità esige; così ora coloro che ricevono il Signore Gesù ottengono la vita eterna.

Questo è **il vangelo** che è stato affidato alle cure dell'apostolo. Esso ha come fondamento il Signore Gesù Cristo glorificato e rivela agli uomini che egli non è soltanto il Salvatore, ma anche Signore.

B. Riconoscenza per la grazia fedele di Dio (1:12-17)

1:12 Nel brano precedente Paolo ha descritto i falsi dottori e il loro tentativo di imporre la legge ai credenti di Efeso. Ora ricorda la propria conversione, avvenuta non mediante l'osservanza della legge, ma per grazia di Dio. L'apostolo non era stato un uomo giusto, ma il primo dei peccatori (v. 15). I vv. 12-17 sembrano illustrare l'uso legittimo della legge secondo l'esperienza personale di Paolo. L'apostolo non considerava la legge come una via di salvezza, bensì come uno strumento per convincere di peccato.

In primo luogo, l'apostolo si profonde in ringraziamenti a **Cristo Gesù** per la sua grazia abilitante. Egli non vuole mettere in risalto ciò che Saulo di Tarso ha fatto per il Signore, ma ciò che il Signore ha fatto per lui. E non potrà mai fare a meno di meravigliarsi perché il Signore Gesù non solo lo ha salvato, ma lo ha anche **stimato degno** di servirlo. La legge non avrebbe mai potuto mostrare una simile grazia, anzi le sue inflessibili condizioni avrebbero condannato a morte il peccatore Saulo.

1:13 Da questo versetto risulta più che evidente che Paolo, prima della conversione, aveva infranto i dieci comandamenti. Egli parla di sé come di un uomo **che prima era un bestemmiatore, un persecutore e un violento**. Come **bestemmiatore** parlava male dei

cristiani e del loro Capo, Gesù. Come **persecutore** cercava di mettere a morte i credenti poiché, ai suoi occhi, la nuova setta cui appartenevano rappresentava una minaccia al giudaismo. Nell'esecuzione del suo piano malvagio egli prendeva piacere nel trattare i credenti con arroganza, violenza e brutalità. Benché possa non apparire evidente nella traduzione italiana, i termini **bestemmiatore**, **persecutore** e **violento** esprimono un crescendo di crudeltà. Il primo peccato è fatto di sola invettiva; il secondo indica le sofferenze inflitte ad altri a causa del loro credo religioso; il terzo evoca, in particolare, gli aspetti della crudeltà e della sopraffazione.

Ma Paolo ottenne **misericordia perché, avendo agito per ignoranza nella sua incredulità**, non fu punito come meritava. Perseguitando i cristiani, egli credeva di rendere un servizio a Dio. Poiché la religione dei suoi avi proclamava l'adorazione del vero Dio, egli non poteva fare a meno di pensare che la fede cristiana fosse nemica dello Yahweh dell'A.T. Con tutto lo zelo e con tutta l'energia di cui era capace, cercava di difendere l'onore di Dio uccidendo i credenti.

Molti insistono sull'importanza che zelo, fervore e buona fede hanno per Dio, ma l'esempio di Paolo dimostra che lo zelo non basta. Infatti, se un uomo è nel torto, il suo zelo aggrava l'errore. Maggiore è lo zelo, più gravi sono i danni!

1:14 Non solo Paolo sfuggì al meritato castigo (misericordia), ma ricevette clemenza abbondante e immeritata (**grazia**). "Dove il peccato è abbondato, la grazia [di Dio] è sovrabbondata" (Ro 5:20).

La **grazia** del Signore non fu concessa a Paolo invano, come ci spiega l'espressione **con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù**. La grazia di cui Paolo era stato oggetto era accompagnata dalla **fede** e dall'**amore che è in Cristo Gesù**. Naturalmente questo potrebbe significare che, come la grazia proviene dal Signore, così anche fede e amore traggono origine da lui. Ma il

significato sembra essere più chiaro se consideriamo che Paolo non rifiutò la grazia di Dio, anzi rispose affidandosi al Signore Gesù e amando il Santo che un tempo aveva odiato.

1:15 Questa è la prima delle cinque certezze (vd. inoltre 3:1; 4:9; 2 Ti 2:11; Tt 3:8) espresse nelle lettere pastorali. **Certa è quest'affermazione** perché è Parola di Dio e non può né mentire né sbagliare. Gli uomini possono permettersi di credere ad essa con fede assoluta. Non credere, invece, è irragionevole e senza senso. Essa è anche **degnata di essere pienamente accettata** perché si rivolge a tutti, racconta quello che Dio ha fatto per tutti ed estende il dono della salvezza a tutti.

L'appellativo **Cristo Gesù** enfatizza la deità del Signore. Colui che dal cielo venne sulla terra era, prima di tutto, **Dio (Cristo)** e, quindi, **uomo (Gesù)**. La preesistenza del Salvatore è suggerita dall'espressione **è venuto nel mondo**. L'inizio della sua esistenza non fu a Betlemme. Egli dimorava con Dio Padre da tutta l'eternità, ma venne al mondo come uomo con uno scopo preciso. Il calendario rende testimonianza della venuta di Gesù datando qualsiasi avvenimento della storia con le formule a.C. e d.C. ("avanti Cristo" e "dopo Cristo"). Quale fu lo scopo della sua venuta? .

...per salvare i peccatori. Gesù non venne per salvare i giusti (non ce n'erano!) né per salvare chi osservava la legge alla perfezione (nessuno era in grado di farlo).

Ecco che arriviamo al cuore della differenza tra il vero cristianesimo e tutti gli altri insegnamenti. Le false religioni insegnano all'uomo che c'è qualcosa che può fare o essere per guadagnarsi il favore di Dio. Il vangelo spiega che l'uomo è un peccatore perduto, il quale non può salvarsi da solo: l'unica via di accesso per il cielo passa attraverso l'opera vicaria compiuta dal Signore Gesù sulla croce. L'insegnamento della legge cui Paolo allude all'inizio di questo capitolo lascia spazio alla carne poiché dice all'uomo esattamente ciò

che questi si aspetta di sentire, ossia che esiste un modo di contribuire alla propria salvezza. Nondimeno, il vangelo ripete fermamente che tutta la gloria per l'opera della salvezza deve andare a Cristo soltanto. L'uomo non può nulla, a parte macchiarsi di peccato; nel processo di redenzione tutto è compiuto dal Signore Gesù.

Lo Spirito di Dio operò affinché Paolo comprendesse di essere il **primo** dei peccatori. Se anche non fosse stato il primo dei peccatori, senza ombra di dubbio si trovava in prima fila. È interessante notare che l'appellativo "primo dei peccatori" non è attribuito a un uomo immerso nell'idolatria e nell'immoralità, ma a un uomo cresciuto in una casa giudea ortodossa! Il suo peccato era di natura dottrinale: egli non accettava la Parola di Dio riguardo alla Persona e all'opera del Signore Gesù Cristo. Rifiutare il Figlio di Dio è il più grave dei peccati.

Occorre notare, inoltre, che Paolo precisa: **dei quali io sono il primo**. Egli non si esprime al passato ("ero") bensì al presente (**sono**). I santi più consacrati sono, spesso, i più consapevoli della loro natura corrotta.

In 1 Co 15:9 (scritta nel 57 d.C. ca) Paolo si definisce il "minimo degli apostoli". In Ef 3:8 (scritta nel 60 d.C. ca) parla di sé come del "minimo fra tutti i santi". In questa prima lettera a Timoteo, risalente a un'epoca successiva, l'apostolo si definisce il **primo** dei peccatori. Ciò è indice del progresso di Paolo nell'umiltà cristiana.

L'espressione il **primo** dei peccatori non significa il peggiore in assoluto, ma il **primo** (in ordine di tempo) in relazione al popolo d'Israele. In altre parole, la sua conversione è una prefigurazione senza pari della futura conversione del popolo d'Israele. Egli si definisce un "aborto" (vd. 1 Co 15:8) nel senso che la sua nuova nascita ha avuto luogo prima del tempo della futura rinascita d'Israele. Paolo è stato salvato mediante una rivelazione diretta del cielo e indipendentemente da mezzi umani;

allo stesso modo, probabilmente, sarà salvato il residuo d'Israele durante la futura tribolazione. Tale interpretazione pare confermata dalle parole "primo" ed "esempio" del v. 16.

1:16 Paolo ottenne misericordia per essere una dimostrazione vivente della **pazienza di Gesù Cristo**. Così come era stato il primo dei peccatori, ora l'apostolo era il primo esempio dell'infaticabile grazia del Signore. Come ha osservato William Kelly, egli sarebbe stato il "Reperto A", una testimonianza vivente del "divino amore, superiore alla più profonda ostilità, e della pazienza divina che sfinisce l'opposizione più varia e ostinata".⁽³⁾

In campo editoriale, prima di stampare la versione definitiva di un testo si stampa una prima bozza, un modello, o un campione del testo stampato. La conversione di Paolo costituisce, dunque, un "saggio dimostrativo", un **esempio** di ciò che Dio farà con la nazione d'Israele, quando il Liberatore verrà da Sion (vd. Ro 11:26).

In senso più lato, si tratta di un invito rivolto ai peccatori a non disperare, a dispetto della gravità dei loro peccati. Gli uomini possono consolarsi poiché, come il Signore ha già salvato il primo dei peccatori, anch'essi possono trovare grazia e misericordia cercandolo e ravvedendosi. Credendo in lui, anch'essi possono trovare la **vita eterna**.

1:17 Rievocando la sua meravigliosa relazione con Dio nella grazia, Paolo si lascia andare a questa incantevole dossologia. È difficile capire se sia indirizzata a Dio Padre o al Signore Gesù. Le parole **Re eterno** sembrano fare riferimento al Signore Gesù, perché egli è chiamato "Re dei re e Signore dei signori" (Ap 19:16). Tuttavia, l'aggettivo **invisibile** può indicare il Padre, giacché il Signore Gesù si mostrò palesemente agli occhi mortali. Il fatto che non siamo in grado di distinguere di quale Persona della Deità si tratti potrebbe servire a indicare la loro assoluta uguaglianza.

In primo luogo, il **Re eterno** è definito **immortale**, aggettivo che ne indica l'inalterabilità e l'indistruttibilità. Dio è altresì **invisibile**. Egli è apparso agli uomini nell'A.T. e il Signore Gesù ce lo ha rivelato in forma visibile, ma resta il fatto che Dio è invisibile all'occhio umano. Quindi è definito l'**unico** Dio **sapiente** (ND). Tutta la saggezza, dunque, proviene esclusivamente da Dio (vd. Gm 1:5).

C. Riaffermazione dell'incarico di Timoteo (1:18-20)

1:18 L'**incarico** cui si allude è, senza dubbio, lo stesso di cui nei vv. 3 e 5, vale a dire la sconfessione dei falsi dottori. Per incoraggiare il **figlio Timoteo** a svolgere questo importante compito, l'apostolo gli ricorda le circostanze in cui era avvenuta la sua chiamata al servizio cristiano.

L'espressione **in armonia con le profezie che sono state in precedenza fatte a tuo riguardo** sembra indicare che, prima dell'incontro fra Paolo e Timoteo, un profeta si fosse alzato nell'assemblea e avesse annunciato che il giovane sarebbe stato usato dal Signore per il suo servizio. Un *profeta* era un portavoce cui Dio si compiacqua di rivelare la propria volontà riguardo a qualche particolare azione da intraprendere e la comunicava alla chiesa. Il giovane Timoteo seppe di essere stato scelto tramite le parole del profeta che, in tal modo, gli aveva annunciato il suo futuro ruolo come servitore di Gesù Cristo. Se si fosse scoraggiato nell'opera del Signore, non avrebbe dovuto far altro che ricordare queste **profezie** ed essere così esortato e incoraggiato a combattere **la buona battaglia**.

1:19 In questa battaglia Timoteo avrebbe dovuto conservare la **fede e una buona coscienza**. Non è sufficiente conoscere perfettamente la dottrina della fede cristiana: si può essere ortodossi senza, tuttavia, possedere **una buona coscienza**.

Hamilton Smith scrive:

Chi ha ricevuto un dono, soprattutto pubblicamente, deve guardarsi, tra impegni costanti, predicazione continua e lavoro sotto lo sguardo degli uomini, dal trascurare la vita segreta della pietà davanti a Dio. Non ci ammonisce la Scrittura che è possibile predicare con tutta l'eloquenza degli uomini e degli angeli e tuttavia non essere nulla? Ciò che per Dio porta frutto, e che avrà la sua splendida ricompensa nel giorno che verrà, è la vita di pietà dalla quale deve scaturire ogni servizio sincero.⁽⁴⁾

Alcuni contemporanei di Paolo avevano rinunciato a una buona coscienza e così avevano **fatto naufragio quanto alla fede**. Si erano comportati come un marinaio stolto che getta la bussola in mare.

Coloro la cui fede era naufragata erano veri credenti che non avevano mantenuto desta la loro coscienza. Essi avevano intrapreso la loro vita cristiana come una splendida nave che prende il largo ma che, invece di tornare al porto con i vessilli sventolanti e il carico pieno, si è incagliata sugli scogli: avevano vergognosamente compromesso se stessi e la loro testimonianza.

1:20 Ignoriamo se **Imeneo e Alessandro** siano gli stessi uomini menzionati in 2 Ti 2:17 e 4:14 né conosciamo la natura della loro bestemmia. Da questo passo apprendiamo soltanto che costoro avevano bestemmiato e abbandonato la buona coscienza. Nel N.T. **bestemmiare**⁽⁵⁾ non sempre equivale a ingiuriare Dio. Il termine potrebbe altresì indicare un discorso offensivo o malvagio contro il prossimo, alludendo tanto alla condotta di questi uomini quanto alle loro parole. Naufragando nella fede, certamente costoro avevano spinto altri a disprezzare la via della verità e così le loro vite erano improntate alla bestemmia.

Questa è la tragedia di quei credenti che, malgrado un trascorso di attività e di brillante testimonianza, si lasciano sviare dall'errore, soffocando le proprie coscienze.

Apocalisse di Giovanni

“Il nostro cuore deve essere colmo di lode quando leggiamo le parole di questa profezia e rammentiamo la grazia che ci ha salvato da tutto ciò che si abatterà su questa età. Un’ulteriore benedizione risiede nella certezza della vittoria e della gloria finali”.

– Arno C. Gaebelien

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

L’unicità dell’ultimo libro della Bibbia è evidente fin dal suo *incipit*: “Rivelazione” o, nell’originale, *Apokalupsis*. Da questo vocabolo (il cui significato è *svelamento o scoprimento*) deriva il termine “apocalittica”, con cui si definisce un genere letterario che, nell’A.T., contraddistingue il libro di Daniele, Ezechiele e Zaccaria, ma presente, nel N.T., solamente qui. Nell’Apocalisse sono riportate visioni profetiche del futuro mediante l’uso di simbolismi, figure e altri espedienti letterari.

Il libro dell’Apocalisse non è solamente proiettato *verso* la *futura* consumazione di tutte le cose e il trionfo finale di Dio e dell’Agnello, ma tira altresì le fila dei primi sessantacinque libri della Bibbia. Il libro dell’Apocalisse si può intendere al meglio attraverso la conoscenza del resto della Scrittura! Infatti quasi tutti i personaggi, i simboli, gli avvenimenti, i numeri, i colori ecc. trovano riscontro in

molti punti della Parola di Dio. Alcuni studiosi hanno assegnato al libro l’appropriato appellativo di “capolinea” della Bibbia, giacché è qui che le principali tematiche bibliche che da Genesi si snodano nei libri successivi (quali il tema della redenzione, della nazione di Israele, delle nazioni straniere, della chiesa, di Satana, l’avversario del popolo di Dio, dell’Anticristo e molti altri ancora) trovano il loro epilogo.

L’Apocalisse (erroneamente denominata “Rivelazione di S. Giovanni” a partire dal IV sec., ma in realtà “Rivelazione di Gesù Cristo”, 1:1) è il necessario coronamento, la degna conclusione della Bibbia. L’Apocalisse rivela *come andranno a finire le cose*. Perfino la lettura superficiale di questo libro dovrebbe costituire, per gli increduli, un severo monito al ravvedimento e, per il popolo di Dio, un’esortazione alla perseveranza.

II. Autore

Dal libro apprendiamo che l’autore

è Giovanni (1:1, 4, 9; 22:8), il quale scrive ubbidendo al comando del suo Signore, Gesù Cristo. Un'antica, convincente e diffusa *prova estrinseca* corrobora l'idea che si tratti dell'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo, il quale, per molti anni, lavorò a Efeso (in Asia Minore, dove si trovavano tutte le sette chiese cui sono rivolte le lettere di cui ai capp. 2-3). Egli fu esiliato da Domiziano a Patmos, dove mise su carta le visioni ricevute dal Signore. Successivamente fece ritorno a Efeso, dove morì in età molto avanzata.

Giustino martire, Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Clemente di Alessandria e Origene attribuiscono la paternità del libro a Giovanni. Un libro più recente intitolato *L'Apocrifo di Giovanni* (150 d.C. ca), rinvenuto in Egitto, attribuisce specificamente l'Apocalisse a Giovanni, fratello di Giacomo.

Il primo a negare l'origine apostolica dell'Apocalisse fu Dionisio di Alessandria, ma la sua opposizione era motivata dal tentativo di screditare la dottrina del millennio (Ap 20). I suoi vaghi e incerti riferimenti ad altri possibili autori (e precisamente a Giovanni Marco e, in un secondo tempo, a "Giovanni il presbitero") non reggono il confronto con il *corpus* della prova estrinseca di cui sopra, benché molti studiosi liberali moderni rifiutino, anch'essi, la paternità giovannea dello scritto. Nella storia della chiesa non vi è traccia alcuna di un "Giovanni il presbitero" (anziano), a meno che non consideriamo l'autore di 2 e 3 Giovanni. Queste due lettere presentano lo stesso stile di 1 Giovanni e sono altresì affini al Vangelo di Giovanni per semplicità di lessico.

Se, da un lato, la prova estrinseca è fortissima, quella *intrinseca* non è altrettanto chiara. Considerato il lessico greco piuttosto grezzo e dai forti accenti semitici (contiene perfino alcune espressioni che i grammatici definirebbero "solecismi"), come pure l'ordine delle parole, molti sono persuasi che l'autore di Apocalisse e del vangelo non possono essere la stessa persona.

Queste differenze, tuttavia, si possono spiegare; d'altronde, fra i due libri le affinità non mancano.

Per esempio, alcuni studiosi sono disposti a propendere per una composizione antecedente di *Apocalisse*, che si attesterebbe intorno agli anni 50 e 60 (sotto il regno di Claudio o di Nerone), mentre relegano la stesura del *Vangelo* agli anni 90, allorché l'apostolo avrebbe maturato maggiore perizia nella lingua greca. Tale supposizione, in ogni caso, non è neppure necessaria. Per la stesura del suo vangelo, infatti, Giovanni si è probabilmente avvalso di uno scrivano. Durante l'esilio a Patmos, invece, l'apostolo si trovava in completa solitudine. La dottrina dell'ispirazione non è in discussione né in un caso né nell'altro, poiché Dio si è servito dello stile personale dei singoli scrittori e non di un unico stile uniforme per tutti i libri della Bibbia.

I temi generali della luce e delle tenebre compaiono tanto in Apocalisse quanto nel Vangelo di Giovanni. Espressioni come "Agnello", "vincere", "parola", "vero", "acque della vita" e altre ancora tendono a legare un libro all'altro in modo indissolubile. Inoltre, sia Gv 19:37 sia Ap 1:7 citano Za 12:10 *senza* però riportare il termine "trafitto", che compare nella V. dei LXX, bensì un altro, ugualmente tradotto con il verbo "trafiggere".⁽¹⁾

Le differenze di lessico e di stile esistenti fra il Vangelo e l'Apocalisse si spiegano altresì in considerazione del differente genere letterario cui appartengono questi due libri. Inoltre, gran parte della fraseologia ebraica presente in Apocalisse deriva, in larga misura, dalle citazioni attinte dall'intero A.T.

In conclusione, la tradizione che ravvisa l'autore dell'Apocalisse nell'apostolo Giovanni (figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo) ha una solida base storica e gli eventuali dubbi possono essere fugati senza necessariamente rinnegare la paternità giovannea dello scritto.

III. Data

Alcuni studiosi propendono per una datazione anticipata per Apocalisse, attestantesi fra gli anni 50 e 60. Come già rilevato, ciò è in parte dovuto alla necessità di spiegare lo stile meno "evoluto" di Apocalisse. Inoltre, alcuni ritengono che il numero "seicentosessantasei" (13:18) fosse un riferimento a Nerone,⁽²⁾ il quale, secondo taluni, sarebbe tornato in vita. Laddove tale riferimento lascerebbe intuire una datazione anteriore del libro, occorre rilevare che la mancata risurrezione di Nerone non ha influenzato l'accoglienza del libro. Forse questa è un'indicazione del fatto che la stesura del libro è *successiva* al tempo di Nerone.

I padri della chiesa collocano l'epoca in cui Giovanni ricevette la "rivelazione" sull'isola di Patmos nel secondo periodo di regno di Domiziano (96 d.C. ca). Trattandosi di un'ipotesi antica, documentata e diffusa fra i cristiani ortodossi, vi sono tutte le pre-supposti per accoglierla.

IV. Contesto e temi

Una semplice chiave di lettura del libro dell'Apocalisse è rappresentata dalla sua suddivisione in tre sezioni principali. Il cap. 1 descrive una visione di Cristo che giudica le sette chiese. I capp. 2-3 fanno riferimento all'età della chiesa in cui ora viviamo. I restanti diciannove capitoli riguardano gli eventi successivi al termine dell'età della chiesa. Possiamo suddividere il libro come segue:

1. *le cose che Giovanni ha visto* (cap. 1), ossia la visione di Cristo come giudice delle chiese;
2. *le cose che sono* (capp. 2-3): una panoramica sull'età della chiesa - dalla morte degli apostoli al tempo in cui Cristo condurrà i suoi santi in cielo;
3. *le cose che accadranno in seguito* (capp. 4-22): una panoramica degli eventi futuri dal rapimento dei santi alla dimensione eterna. Un modo utile per ricordare i contenuti di questa terza sezione del libro è il seguente:

- a. i capp. 4-19 descrivono la *tribolazione*, un periodo di sette anni durante i quali Dio giudicherà la nazione incredula di Israele, come pure gli increduli stranieri. Questi giudizi sono raggruppati in tre eptadi:

- 1° sette sigilli;
- 2° sette trombe;
- 3° sette coppe;

- b. i capp. 20-22 trattano della *seconda venuta di Cristo*, del suo regno sulla terra, del giudizio del *grande trono bianco* e della dimensione eterna.

Nel periodo della tribolazione il settimo sigillo conterrà le sette trombe e la settima tromba i giudizi delle sette coppe. Pertanto il periodo della tribolazione potrebbe essere schematizzato come segue:

SIGILLI

1 2 3 4 5 6 7

TROMBE

1 2 3 4 5 6 7

COPPE

1 2 3 4 5 6 7

Le digressioni all'interno del libro

Lo schema evidenziato segue il filone principale del libro dell'Apocalisse. Nel prosieguo della narrazione, tuttavia, incontriamo frequenti interruzioni che hanno lo scopo di far conoscere al lettore diversi personaggi ed eventi importanti del periodo della tribolazione. Le principali digressioni, altresì definite "parentesi" o "incisi", sono:

1. l'apposizione del sigillo sui centoquarantaquattromila santi giudei (7:1-8);
2. i credenti stranieri provenienti dalla tribolazione (7:9-17);
3. un altro angelo potente con un libretto aperto in mano (cap. 10);
4. i due testimoni (11:3-12);
5. Israele e il dragone (cap. 12);
6. le due bestie (cap. 13);
7. i centoquarantaquattromila con Cristo sul monte Sion (14:1-5);

8. l'angelo che annuncia il vangelo eterno (14:6-7);
9. l'annuncio preliminare della caduta di Babilonia (14:8);
10. il monito rivolto agli adoratori della bestia (14:9-12);
11. la mietitura e la vendemmia (14:14-20);
12. la distruzione di Babilonia (17:1-19:3).

La simbologia del libro

Gran parte del linguaggio di Apocalisse è simbolico. I numeri, i colori, i minerali, le pietre preziose, le bestie, gli astri e i candelabri sono tutti rappresentativi di persone, cose o verità.

Fortunatamente alcuni di questi simboli sono spiegati in modo chiaro all'interno del libro stesso. Per esempio, le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese (1:20), mentre il gran drago è il diavolo, o Satana (12:9). Diversi indizi per comprendere il significato di altri simboli sono disseminati in altre parti della Bibbia. Le quattro creature viventi (4:6) sono quasi identiche a quelle descritte in Ez 1:5-14 (in Ez 10:20 sono identificate come cherubini). Il leopardo, l'orso e il leone (13:2) sono un'eco di Da 7, dove queste bestie feroci rappresentano, rispettivamente, gli imperi mondiali di Grecia, Persia e Babilonia. Altri simboli non paiono trovare riscontri chiari nelle Scritture e dobbiamo usare molta cautela nel cercare di interpretarli.

Prospetto del libro

Nello studio dell'Apocalisse, come, del resto, dell'intera Bibbia, occorre sempre tener presente la distinzione tra la *chiesa* e *Israele*. La chiesa è il popolo celeste, beneficiario di benedizioni spirituali e chiamato a condividere la gloria di Cristo come sua Sposa. Israele è l'antico popolo terreno di Dio, destinatario della Terra promessa e di un regno terreno governato dal Messia. La vera chiesa è menzionata nei primi tre capitoli, ma scompare poi dalla narrazione fino alle nozze dell'Agnello (19:6-10). Il periodo della tribolazione (4:1-19:5) riguarda, principalmente, il popolo giudaico.

In conclusione, è giusto ricordare che non tutti i credenti interpretano il libro di Apocalisse allo stesso modo. Alcuni ritengono che le profezie contenute nel libro si siano adempiute totalmente nella storia della chiesa primitiva. Secondo altri, Apocalisse rappresenterebbe uno spaccato dell'epoca della chiesa, dal tempo di Giovanni fino alla fine.

Per tutti i figli di Dio il libro mette in luce l'insensatezza di vivere per le cose transitorie, stimolandoli a testimoniare a chi sta per perire ed esortandoli ad attendere con pazienza il ritorno del Signore. Per gli increduli il libro è un solenne monito contro la sventura che attende quanti ripudiano il Salvatore.

Sommarario

- I. LE COSE CHE GIOVANNI HA VISTO (cap. 1)
 - A. Titolo e saluto (1:1-8)
 - B. La visione di Cristo in veste di giudice (1:9-20)

- II. LE COSE CHE SONO: LETTERE DAL NOSTRO SIGNORE (capp. 2–3)
 - A. Lettera alla chiesa di Efeso (2:1-7)
 - B. Lettera alla chiesa di Smirne (2:8-11)
 - C. Lettera alla chiesa di Pergamo (2:12-17)
 - D. Lettera alla chiesa di Tiatiri (2:18-29)
 - E. Lettera alla chiesa di Sardi (3:1-6)
 - F. Lettera alla chiesa di Filadelfia (3:7-13)
 - G. Lettera alla chiesa di Laodicea (3:14-22)

- III. LE COSE CHE DEVONO AVVENIRE IN SEGUITO (capp. 4–22)
 - A. La visione del trono di Dio (cap. 4)
 - B. L'Agnello e il libro dai sette sigilli (cap. 5)
 - C. L'apertura di sei sigilli (cap. 6)
 - D. I redenti della grande tribolazione (cap. 7)
 - E. Il settimo sigillo e l'inizio delle sette trombe (capp. 8–9)
 - F. Il potente angelo e il libretto (cap. 10)
 - G. I due testimoni (11:1-14)
 - H. La settima tromba (11:15-19)
 - I. Le figure chiave della tribolazione (capp. 12–15)
 - J. I giudizi delle sette coppe (cap. 16)
 - K. La caduta di Babilonia la grande (capp. 17–18)
 - L. La venuta di Cristo e il suo regno millennale (19:1–20:9)
 - M. Il giudizio di Satana e di tutti gli increduli (20:10-15)
 - N. I nuovi cieli e la nuova terra (21:1–22:5)
 - O. Avvertimenti conclusivi, parole di consolazione, esortazioni e benedizioni finali (22:6-21)

Commentario

I. LE COSE CHE GIOVANNI HA VISTO (cap. 1)

A. Titolo e saluto (1:1-8)

1:1-2 Il primo versetto annuncia l'argomento del libro, vale a dire **le cose che devono avvenire tra breve**. Il libro dell'Apocalisse è, anzitutto, una rivelazione del futuro. Questa **rivelazione** di avvenimenti futuri fu data da Dio a **Gesù Cristo**. Il Signore Gesù, a sua volta, l'affidò al **suo angelo** e l'angelo la fece conoscere al **suo servo Giovanni**. Scrivendo questo libro, Giovanni desiderava condividere la rivelazione con i **servi** del Signore, ossia con tutti i veri credenti. Nel far questo, Giovanni **ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto**. In parole povere, Giovanni testimoniava la veridicità delle cose che aveva osservato nella visione celeste.

1:3 Era certamente intenzione di Dio che questo libro fosse letto nella chiesa, avendo promesso una speciale benedizione a **chi lo legge** a voce alta e a **quelli che ascoltano e ne fanno tesoro**. Il tempo dell'adempimento della profezia era vicino.

1:4 Giovanni indirizza il libro **alle sette chiese** situate nella provincia romana dell'Asia. Questa provincia si trovava in Asia Minore (l'attuale Turchia). *In primis*, Giovanni augura a queste chiese **grazia... e pace**. La **grazia** è l'immeritato favore di Dio e la forza necessaria per progredire quotidianamente nella vita cristiana. La **pace** è la calma che ne deriva e consente al credente di affrontare la persecuzione, il dolore e perfino la morte. La grazia e la pace provengono dalla Trinità: **da colui che è, che era e che viene** (un riferimento a Dio Padre che rende il vero significato del nome Yahweh), ossia da colui che esiste da ogni eternità e non cambia mai. Il riferimento ai **sette spiriti che sono davanti al suo trono** fa risalire la pienezza dello Spirito Santo a Dio. Il

numero sette, infatti, indica perfezione e completezza; non sorprende che ricorra cinquantacinque volte in questo libro conclusivo della Bibbia.

1:5 Grazia e pace provengono da **Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra**. Questa è una chiara descrizione di Dio Figlio. Egli è, infatti, il **testimone fedele** e, come **primogenito dei morti**, egli è il primo **dei morti** che è risuscitato per non morire più; inoltre, egli detiene il posto d'onore e di primato fra tutti coloro risusciteranno dai morti per gustare la vita eterna. Egli è, infine, il **dominatore di tutti i re della terra**.

Terminati i saluti iniziali, Giovanni si sofferma a rendere lode al Signore Gesù. Il Salvatore è colui **che ci ama**,⁽³⁾ e **ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue**. Notiamo i tempi verbali: **ci ama** (un'azione presente e continua) e **ci ha liberati** (un'azione passata, compiuta). Notiamo, altresì, l'ordine: egli *ci ama* e certamente "ci ha amati" (ND) molto tempo prima che *ci liberasse, lavandoci*. Notiamo, infine, il prezzo che il Signore ha dovuto pagare: **il suo sangue**. Un onesto esame di noi stessi dovrebbe portarci a confessare che il prezzo è stato troppo alto. Non meritavamo di essere **liberati** con un riscatto tanto sproporzionato!

1:6 Nel suo amore, però, egli non si è limitato a liberarci, sebbene avrebbe potuto, bensì **ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti al suo Dio e Padre**. Come **sacerdoti santi**, noi offriamo sacrifici spirituali a Dio: noi stessi, i nostri beni, la nostra lode e il nostro servizio. Come **sacerdoti** regali, noi annunziamo le glorie di colui che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa (vd. 2 P 2:9). Se meditiamo su questo amore, non possiamo che concludere che egli è degno di ogni possibile **gloria**, onore, adorazione e lode. Egli è altresì degno di **potenza** e dominio sulla nostra vita, sulla chiesa, sul mondo e sull'intero universo. **Amen**.

1:7 Il Signore benedetto viene su carri di **nuvole**. La sua venuta non sarà né circoscritta né impercettibile, poiché **ogni occhio lo vedrà** (cfr. Mt 24:29-30). Quanti si resero colpevoli della sua crocifissione saranno atterriti e **tutte le tribù della terra faranno lamenti**, poiché il Signore verrà a giudicare i suoi nemici e a stabilire il suo regno. I credenti, invece, non temono la sua venuta ed esclamano: **Sì, amen**.

1:8 Ora non è più Giovanni che parla. È il Signore Gesù, che si presenta come **l'alfa e l'omega** (la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto gr.), "il principio e la fine" (ND).⁽⁴⁾ Egli abbraccia il tempo e l'eternità; non vi sono parole per ritrarre la perfezione. Egli è la fonte e il fine ultimo della creazione ed è lui che ha dato inizio e porrà fine al disegno divino per il mondo. Egli è, **era e viene**, eterno e **l'Onnipotente**.

B. La visione di Cristo in veste di giudice (1:9-20)

1:9 La parola torna a Giovanni, che si presenta come **fratello e compagno** di tutti i credenti **nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù**. Egli qui lega insieme **tribolazione, perseveranza (costanza) e regno**. Analogamente, Paolo collegò questi concetti allorché esortò i santi a "*perseverare* nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel *regno* di Dio attraverso molte tribolazioni" (At 14:22).

Giovanni era prigioniero **nell'isola chiamata Patmos**, nel mar Egeo, **a causa della sua fedeltà alla parola di Dio e alla testimonianza di Gesù Cristo**. La sua prigionia si trasformò, però, in un'anticamera del cielo, giacché ricevette visioni di gloria e di giudizio.

1:10 Giovanni fu **rapito dallo Spirito**. Ciò significa che, camminando in serena comunione con lui, venne a trovarsi in una condizione ideale per ricevere la rivelazione divina. Occorre avvicinarsi a chi parla per udire ciò che dice. "Il segreto del **SIGNORE** è rivelato a quelli che lo temono" (Sl 25:14). Giovanni fu visitato **nel giorno del Signore**, vale a

dire di domenica, il primo giorno della settimana ebraica (il giorno della risurrezione di Cristo, di due successive apparizioni ai suoi discepoli e della discesa dello Spirito Santo a Pentecoste).

...nel giorno del Signore i discepoli si riunivano per spezzare il pane; Paolo diede istruzioni ai Corinzi di fare una colletta in quello stesso giorno (1 Co 16:2). Alcuni ritengono che Giovanni faccia riferimento al tempo di giudizio di cui si appresta a parlare; nondimeno, nel testo originale, l'espressione usata è piuttosto diversa.⁽⁵⁾ Improvvisamente Giovanni udì **dietro di sé una voce** che risuonava con la chiarezza, il volume e il timbro **di una tromba**.

1:11-12 Gesù lo esortava a scrivere ciò che stava per vedere **in un libro** e a inviarlo **alle sette chiese**. Voltatosi per scorgere il suo interlocutore, Giovanni vide **sette candelabri d'oro**, ciascuno con la propria base, un lungo stelo verticale e una lampada alimentata a olio alla sommità.

1:13 Colui che stava **in mezzo ai sette candelabri** era **uno simile a un figlio d'uomo**. Non c'era nulla fra lui e i singoli **candelabri**, nessuna denominazione, gerarchia od organizzazione. Ogni chiesa era autonoma. Commenta McConkey:

...[Per descrivere il Signore] lo Spirito fruga nella dimensione naturale alla ricerca di simboli che possano anche soltanto vagamente comunicare alle nostre menti ottuse e finite l'idea della gloria, dello splendore e della maestà di colui che deve venire, il Cristo della rivelazione.⁽⁶⁾

La sua **veste** era la **lunga veste** di un giudice. La **cintura... all'altezza del petto** simboleggia la giustizia e la fedeltà con cui egli giudica (vd. Is 11:5).

1:14 Il suo **capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida**, una figura della sua natura eterna quale "Antico di giorni" (vd. Da 7:9; ND), come pure della sua saggezza e della schiettezza dei suoi giudizi. Gli **occhi... come fiamma di fuoco** comunicano il concetto di

perfetta conoscenza, infallibile discernimento e ineluttabile giudizio.

1:15 ...i... piedi del Signore erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace. Poiché il bronzo rappresenta il giudizio, quest'immagine sembra presentare il Signore principalmente nella sua *funzione di giudice*.

...la sua voce risuonava come le onde del mare o una cascata di montagna, maestosa e tremenda.

1:16 Nella sua mano destra teneva sette stelle, a indicare possesso, forza, dominio e onore.

...dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, la Parola di Dio (vd. Eb 4:12). Qui l'immagine fa riferimento ai verdetti acuti e precisi sul suo popolo, ravvisabili nelle lettere indirizzate alle sette chiese.

...il suo volto era sfolgorante come il sole di mezzogiorno, nello splendore abbacinate e nella trascendente gloria della sua deità.

Raccogliendo tutte queste immagini, vediamo Cristo in tutte le sue perfezioni, sommamente idoneo a giudicare le sette chiese. Più avanti nel libro egli giudicherà i suoi nemici, ma "il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio" (vd. 1 P 4:17). Notiamo, in ogni caso, che si tratta di un giudizio diverso nei due casi. Le chiese sono giudicate a scopo purificatore e in vista della ricompensa, mentre il mondo è giudicato per subire la condanna.

1:17 La vista del Giudice fece crollare Giovanni a terra **ai suoi piedi come morto**, ma il Signore lo rassicurò rivelandogli come **il primo e l'ultimo** (un titolo proprio di Yahweh; vd. Is 44:6; 48:12).

1:18 Il Giudice è **il vivente** che era morto, ma ora è vivo per i secoli dei secoli. Egli tiene **le chiavi della morte e dell'Ades**, avendo il controllo su l'una e l'altro e il potere unico di risuscitare i morti. Qui l'**Ades** fa riferimento al luogo dell'anima dopo la morte, mentre la **morte** alla fine del corpo. L'anima di chi muore va nell'**Ades** (nome con cui si designa la condizione dell'anima fuori

del corpo) e il corpo va, invece, nella tomba. Per il credente, *essere disincarnato* equivale a essere con il Signore. Alla risurrezione l'anima sarà riunita al corpo glorificato e rapito nella casa del Padre.

1:19 Giovanni deve scrivere **le cose che ha viste** (cap. 1), **quelle che sono** (capp. 2-3) e **quelle che devono avvenire in seguito** (capp. 4-22). Ciò equivale al profilo generale del libro.

1:20 Il Signore spiega quindi a Giovanni il significato nascosto **delle sette stelle e dei sette candelabri d'oro**. **Le... stelle** rappresentano **gli angeli** o i messaggeri **delle sette chiese**, mentre i **candelabri** rappresentano **le sette chiese** stesse.

Riguardo agli **angeli**, sono state avanzate varie ipotesi. Alcuni presumono che si trattasse di rappresentanti angelici delle chiese (giacché esistono angeli che rappresentano le nazioni; vd. Da 10:13, 20-21); altri ritengono che costoro fossero piuttosto dei vescovi (o pastori) delle chiese (una spiegazione priva di fondamento scritturale). Altri ancora ipotizzano trattarsi di messaggeri umani che raccoglievano la corrispondenza di Giovanni a Patmos per poi consegnarla alle singole chiese (in gr., *angelos* significa sia "angelo" sia "messaggero" ma, in questo libro, la prima ipotesi pare essere la più convincente).

Sebbene le lettere siano indirizzate ad **angeli**, il loro contenuto è chiaramente rivolto a tutti i membri delle varie chiese.

I **candelabri** erano fonte di luce e, quindi, un appropriato simbolo delle **chiese** locali, chiamate a risplendere per Dio in mezzo alle tenebre di questo mondo.

II. LE COSE CHE SONO: LETTERE DAL NOSTRO SIGNORE (capp. 2-3)

Nei capp. 2-3 troviamo singole lettere indirizzate alle sette chiese dell'Asia. Le lettere possono avere almeno tre attuazioni. In primo luogo, esse descrivono le effettive condizioni delle *sette chiese*